

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Venti di guerra, scontri commerciali, crisi sociale e politica

Un mondo in crisi

Un sistema da ROVESCIARE!

Editoriale a pag. 2-3

FRANCIA MAGGIO '68

Inserto
pagine
9-12

Palestina



pagina 17

25 aprile



pagina 19

Italia senza governo? pag. 4 / **Francia: ferrovieri in lotta contro Macron** pag. 5 / **Riders in lotta** pag. 6 / **La condanna di Lula** pag. 8 / **Stephen Hawking** pag. 13 / **Corrispondenze operaie: lavoro festivo, licenziamento Ikea** pag. 14 / **Congresso Cgil** pag. 15 / **Catalogna** pag. 16 / **Alternanza scuola-lavoro** pag. 18



Convulsioni di un sistema in crisi

14 aprile: Usa, Gran Bretagna e Francia lanciano nuovi bombardamenti sulla Siria mentre si incrociano minacce di ritorsioni tra Usa, Russia, Francia e gli altri paesi che da sette anni ormai intervengono nella guerra civile siriana.

Con scarsa fantasia si torna ad accusare il regime di Assad di avere usato armi chimiche, la stessa accusa rivolta all'Iraq nel 2003 e alla Siria nel 2013-14 senza uno straccio di prove. Anzi, per maggiore simmetria ci si racconta che mentre Assad usa il cloro a Douma, i servizi segreti russi avrebbero usato il gas nervino in Gran Bretagna (attentato all'ex agente dei servizi britannici Skripal), evidentemente al solo scopo di fornire alle cancellerie occidentali e ai media a loro asserviti una bella storia sensazionalistica sul nuovo "asse del male" che associa Mosca e Damasco.

Il punto è che Assad, con il sostegno di Russia e Iran e facendo uso di una brutalità che non necessita di storie di fantasia per essere condannata, ha in larga parte vinto la guerra civile siriana. L'Isis è sconfitta, le altre forze fondamentaliste sono in ritirata (e il regime intelligentemente ha offerto una via d'uscita ai combattenti dell'opposizione in modo da dividerli), i loro protettori di un tempo (sauditi, qatarioti, turchi) hanno altre priorità.

Ma la guerra civile siriana è anche uno dei crocevia dello scontro che si combatte senza esclusione di colpi per stabilire le nuove gerarchie del potere mondiale.

Per capirne le basi non bisogna soffermarsi sulla propaganda o sulle caratteristiche individuali dei leader politici, sul teatro di ombre cinesi che si recita nella diplomazia e sui mezzi di comunicazione. Bisogna cercarne le radici nei processi economici in corso da decenni e che nei loro passaggi qualitativi creano questi terremoti politici.

IL DECLINO DEGLI USA

Uno dei motivi cruciali di queste convulsioni è la crisi degli Usa come potenza egemone a livello mondiale.

Per circa tre decenni il mondo capitalista ha visto una enorme espansione del commercio mondiale guidata dagli Usa che attraverso i vari organismi internazionali (Fondo monetario, Wto, ecc.) imponevano la linea liberista: abbassamento o azzeramento delle barriere doganali, libera circolazione dei capitali, privatizzazione sistematica delle aziende statali e dei servizi pubblici, deregolamentazione del mercato del lavoro.

Secondo i dogmi liberali, il libero commercio significa benessere economico per tutti i

partecipanti e, di conseguenza, "democrazia" diffusa. Ma oggi vediamo come tre decenni circa di liberismo abbiano condotto agli effetti opposti.

Invece del benessere diffuso c'è stata la più grande crisi della storia del capitalismo e l'abisso tra ricchi e poveri non è mai stato così profondo.

Invece del pacifico libero commercio vediamo l'inizio di una spirale protezionistica con dazi doganali, sanzioni e ritorsioni reciproche tra i vari blocchi commerciali.

Invece della "democrazia" abbiamo una crisi profonda dei partiti liberali (di destra o di sinistra, compresi quelli socialisti) che hanno governato questi processi e la crescita di movimenti di contestazione catalogati come "populismo".

Da tre decenni la bilancia commerciale Usa è in deficit. Il picco negativo (-715 miliardi di dollari) si raggiunse poco prima della crisi del 2008; dopo un calo dovuto alla crisi, 2017 ha visto di nuovo un deficit di 588 miliardi. Parallelamente la finanza pubblica Usa ha visto l'accumularsi di un debito pubblico di oltre 20 mila miliardi: il 108 per cento del Pil, quando ancora nel 2001 era del 53 per cento.

Con la supremazia economica entra in crisi anche quella politica. Washington non controlla più il mondo come in passato e la serie infinita di guerre in

cui si è impegnata in questi decenni a partire dall'invasione dell'Afghanistan ha solo peggiorato la situazione. La guerra in Siria è stata da questo punto di vista lo spartiacque. Per la prima volta dopo il crollo dell'Urss l'imperialismo Usa ha dovuto ritornare sui propri passi. L'intervento diretto della Russia e dell'Iran ha impedito il rovesciamento di Assad e una frantumazione del paese analoga a quella della Libia.

La Russia, pur non essendo una potenza globale come lo sono gli Usa, ha forza sufficiente per dare una sponda, anche militare, quei governi che entrano nel mirino di Washington, permettendo loro di resistere, sempre che naturalmente questo si accordi con gli interessi di Mosca. Analogamente il crescente potere economico cinese rende disponibili capitali per investimenti che erodono il monopolio del dollaro. Il progetto della "nuova via della seta" lanciato dalla Cina coinvolge circa 60 paesi con costruzioni di strade, porti, ferrovie, infrastrutture di ogni genere, finanziati da Pechino. L'unico precedente paragonabile è il Piano Marshall che gli Usa misero in atto dopo la Seconda guerra mondiale per strutturare la propria egemonia sull'Europa occidentale.

Le misure protezionistiche di Trump vanno quindi al di là

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

della sola esigenza di riequilibrare il commercio statunitense e di rilanciare la produzione industriale all'interno dei confini nazionali. Sono anche un attacco diretto allo Stato cinese, un tentativo di indebolire la sua capacità di agire in modo indipendente sullo scenario mondiale.

Analogo discorso vale per le sanzioni imposte alla Russia a partire dal 2014 come ritorsione per l'annessione della Crimea e per il conflitto in Ucraina. Queste sanzioni, di recente rafforzate dopo il caso Skripal, colpiscono sia l'apparato statale che quello economico, in particolare nel settore delle materie prime.

IL RUOLO DEGLI STATI NAZIONALI

Nella fase della globalizzazione imperante molti a sinistra teorizzavano la fine degli Stati nazionali, sostenendo che il capitale fosse ormai diventato apolide e sovranazionale. Gli sviluppi degli anni recenti però smentiscono clamorosamente questa tesi: il ruolo dello Stato rimane centrale e ad esso la borghesia si deve appoggiare in modo sempre più evidente, che si tratti di usare soldi pubblici per salvare banche e grandi imprese, di conquistare mercati esteri e zone d'influenza o di difendere il proprio mercato interno per estromettere i concorrenti.

La posizione dell'Unione europea è particolarmente debole proprio per la debolezza degli Stati che la compongono. Il protezionismo è una politica onerosa da sostenere, ma un conto è se a praticarla è una nazione di dimensioni continentali come gli Usa, con un enorme mercato interno. Altro conto se sono paesi di dimensioni medio-piccole come le nazioni europee, pesantemente legati al commercio estero e, nel caso della Germania (ma anche dell'Italia), dotati di una struttura industriale fortemente orientata alle esportazioni.

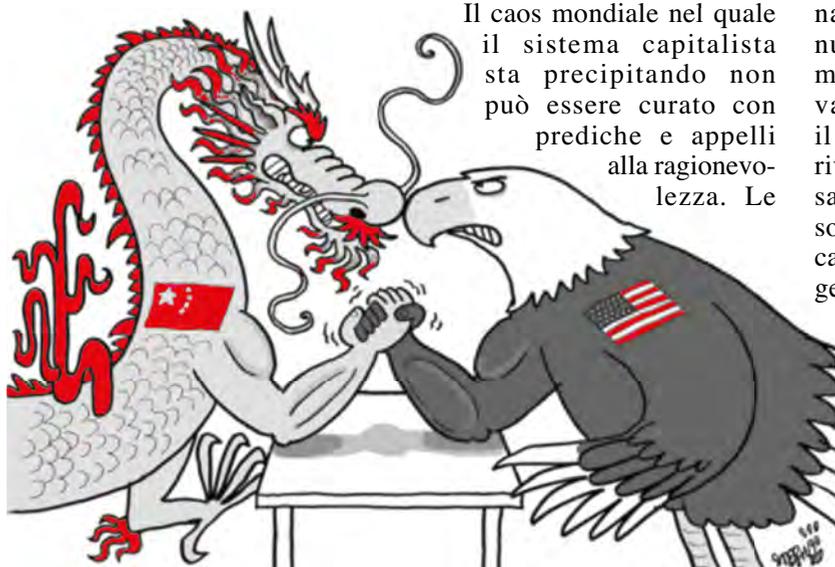
Questa necessità vitale mantiene, per ora, unita l'Ue come mercato unico, ma oltre a questo livello minimo non esiste e non può esistere un interesse generale comune dei paesi europei, che sono divisi su tutte le questioni fondamentali.

In Siria, Maghreb e Africa occidentale la Francia è inter-

ventista, la Germania no, mentre l'Italia lo è ma in concorrenza con la Francia. La Germania vorrebbe la distensione con la Russia, così come la chiedono le aziende italiane penalizzate dalle sanzioni, mentre i paesi dell'Europa orientale sono completamente allineati alle posizioni oltranziste di Washington e Londra. Questi esempi si potrebbero moltiplicare a piacere.

Dopo l'elezione di Macron e la riconferma della Merkel si è fatto un gran parlare sulle "riforme" e il "rilancio" che Francia e Germania avrebbero portato a un'Unione europea in crisi profonda, ma sono tutte chiacchiere. Con la crisi economica mondiale il "sogno europeo" è diventato un incubo per le masse che ad ogni elezione puniscono sistematicamente gli imbonitori che lo ripropongono sempre più stancamente.

Dopo la vittoria del nazionalista Orban nelle elezioni



ungheresi, l'organo di Confindustria commentava così: *"La forza eversiva del messaggio [nazionalista e anti-Ue - ndr] acquista una forza di attrazione e influenza culturale che supera le frontiere dell'Est per corroborare piccoli e grandi nazionalismi che crescono dovunque nell'Unione: dall'Austria all'Olanda, dalla Scandinavia alla Germania passando per Francia e Italia. 'Di questo passo le europee del 2019 potrebbero sancire il trionfo delle forze anti-Ue' (...)*

È sanabile l'incomunicabilità Est-Ovest? Per la Germania di Angela Merkel deve esserlo: 'Mi sta a cuore il futuro dell'Europa, che significa Unione a 27, non Europa

dell'euro o altri gruppi' ha chiarito di recente a Varsavia. Ennesimo colpo nello stomaco per il volontarismo riformista di Emmanuel Macron, che si va spegnendo per assenza di seguaci e scarse sintonie con Berlino." (Il Sole 24 ore, 10 aprile 2018).

LA SFIDA PER IL MOVIMENTO OPERAIO

Il mondo capitalista non ha più una gerarchia indiscussa e un ordine condiviso e accettato (più o meno di buon grado) da tutti. Sempre di più i conflitti non si regolano col negoziato, con le "regole internazionali", con la "democrazia", bensì con le prove di forza.

In questo i dirigenti riformisti vedono solo sciagure, vedono solo nazionalismo, egoismo, razzismo, regressione e si abbandonano a piagnistei indecorosi.

Per noi la questione si pone in termini assai differenti.

Il caos mondiale nel quale il sistema capitalista sta precipitando non può essere curato con prediche e appelli alla ragionevolezza. Le

milioni di persone è assai più profondo. Il potere costituito, il potere ufficiale, dice che bisogna combattere per i propri interessi senza curarsi delle regole democratiche e della "correttezza politica". Oggi questo messaggio viene usato in senso reazionario e demagogico, ma domani quelle stesse masse lo rivolgeranno contro i propri governi e la propria classe dominante.

2) La divisione sempre più profonda che attraversa la borghesia a livello mondiale è un fattore rivoluzionario di prima grandezza. Significa che la classe dominante troverà difficoltà maggiori ad opporre un fronte comune di fronte ai movimenti di massa e ai processi rivoluzionari che si apriranno nella prossima fase.

3) Infine il ruolo sempre più centrale degli Stati rende nuovamente chiaro l'obiettivo di una lotta per il potere. Per decenni ci siamo sentiti dire dai riformisti che i governi nazionali non potevano più nulla di fronte al capitale multinazionale, che perdevano di importanza e che il terreno di lotta si trasferiva su un non meglio precisato livello "più alto". Nella sostanza questa teoria giustificava la totale passività dei dirigenti riformisti, soprattutto dei sindacati, e l'accettazione supina di tutte le contro-riforme e gli attacchi alla classe lavoratrice, nella speranza che prima o poi si materializzasse una globalizzazione "buona" che restituisse un po' di benessere a chi si vedeva tagliato il salario, i diritti, le pensioni e i servizi sociali.

Oggi invece appare evidente che se la borghesia usa in modo aperto e "brutale" il proprio potere statale, allora l'obiettivo della lotta per il potere politico mantiene tutta la sua centralità e anzi diventa vitale per la classe operaia se non vuole restare eternamente vittima e strumento impotente di interessi ad essa ostili.

Su questi tre assi conduciamo in tutto il mondo la lotta per un riarmo politico e ideologico del movimento operaio che lo tragga fuori dalle secche di un riformismo morto e ormai imputridito e lo ponga all'altezza della sfida.

Italia senza governo?

di Alessio MARCONI

Poco prima delle elezioni spagnole del 2015 Felipe Gonzales aveva previsto “un parlamento all’italiana, ma senza politici italiani capaci di gestirlo”, riferendosi alla mancanza di una chiara maggioranza parlamentare e alla difficoltà a trovare un accordo per dar luce a un governo. Il risultato delle elezioni del 4 marzo sta però mettendo alla prova anche la consolidata esperienza italiana.

Il risultato del M5S lo mette inevitabilmente al centro dello scenario. La borghesia italiana ha da tempo accettato di dover fare di necessità virtù e usarlo come strumento di governo. D'altronde Di Maio ogni giorno che passa si sforza di essere più realista del re, e dopo le rassicurazioni sull'affidabilità in campo economico, ha ribadito che vuol mantenere l'Italia saldamente nel quadro dell'alleanza atlantica, distanziandosi anche meno dello stesso Gentiloni dall'operazione militare in Siria. La verità è che per linea politica il M5S potrebbe trovare un accordo con chiunque in parlamento, ma mantiene il veto verso Forza Italia per non entrare in un accordo col centrodestra come azionista di minoranza. Un conto è dividersi le presidenze delle Camere o delle commissioni speciali altra cosa è rispondere alla domanda: chi fa il presidente del consiglio? Ovvero, chi comanda nel governo?

Per questo Salvini non rompe con Berlusconi, che è presenza scomoda ma necessaria per rivendicare la titolarità di governo alla Lega. Parla da sola la scena della conferenza stampa del centrodestra, con Salvini che legge la dichiarazione congiunta dopo la consultazione con Mattarella mentre Berlusconi fa il controcanto e getta macigni nell'ingranaggio della trattativa con Di Maio.

Il Cavaliere, per quanto ai margini, ha ancora qualche carta da giocare. Il fatto che da Forza Italia dipendono i governi della Lega in diverse

regioni del Nord è una di queste carte.

Lo stallo che si è protratto per un mese comincia ad avere un effetto logorante sui vincitori delle elezioni, che era la ragione per cui i principali commentatori borghesi subito dopo le elezioni invitavano alla calma. Su Radio24, canale di Confindustria, si era parafasato il celebre appello “Fate in fretta” (che a suo tempo serviva a instaurare il governo Monti) in “Non fate in fretta”. Ovvero: dateci tempo per lavorare ai fianchi, per trovare una soluzione credibile per gli interessi del capitale – nazionale e internazionale – e soprattutto per diluire l'effetto della valanga di voti che il 4 marzo avevano punito tutti i partiti di governo. Intanto andiamo avanti con Gentiloni che offre garanzie su tutti i fronti, e poi si vedrà.

RIENTRA IN CAMPO IL PD?

Il Pd in questo quadro è stato tenuto fuori dalle discussioni di governo per tre ragioni. La prima era oggettiva, il ridimensionamento elettorale. La seconda era evitare l'effetto logoramento che invece doveva ricadere su M5S e Lega. La terza era la necessità di disinnescare Renzi, contrario a un'operazione che sarebbe un'ulteriore ridimensionamento per la propria carriera politica, e che gode tutt'ora di un'ampia maggioranza negli organismi del partito, almeno sulla carta. Da qui gli scontri interni sul congresso, sul rinvio dell'assemblea nazionale, ecc.

Ora potremmo essere agli inizi dello scongelamento per far tornare il Pd nei giochi e fargli fare da contrappeso di garanzia mentre si mette alla prova il M5S al governo evitando di averlo nella combinazione che può generare maggiore instabilità (con Salvini).

Lo scenario resta ancora aperto, ma il tempo gioca in questa direzione. Un esempio è stata la crisi siriana, dove le dichiarazioni atlantiste del M5S lo hanno avvicinato al Pd, mentre le dichiarazioni filo-

russe di Salvini non avranno certo fatto piacere ai diplomatici Usa che, si sa, una voce in capitolo nei governi italiani l'hanno sempre avuta.

Mentre scriviamo Mattarella si appresta a fare le prime mosse per smuovere lo scenario e verificare la fattibilità di questa ipotesi. Le modalità possono essere varie trattandosi di tattica parlamentare, da mandati esplorativi a preincarichi che spesso servono più a bruciare un candidato indesiderato che a fare un governo. Così



come ci sarà poi il discorso delle truppe di complemento con i gruppi minori e singoli parlamentari, dalla Bonino al pigolante gruppo parlamentare di Liberi e Uguali, che fa appello a “uscire dai personalismi” e si dichiara aperto a ogni confronto e dialogo, a dimostrazione che se in natura tutto ha una funzione, in politica non sempre questa legge si applica...

IL CAMBIAMENTO NON ARRIVA...

A trattativa ancora in corso ha scarso interesse azzardare ipotesi. Vanno però notati due punti importanti. Il primo è la plastica dimostrazione di ciò che scriviamo da diversi anni: nella crisi economica la classe dominante per mantenere la stabilità economica distrugge la stabilità politica, e in particolare logora e porta in crisi (a volte alla scomparsa politica) i partiti che ha usato per decenni. Questo si traduce sul piano istituzionale in una diffi-

coltà endemica a creare dei governi stabili. In Germania sono serviti 169 giorni, in Spagna 10 mesi e due elezioni, in Olanda 7 mesi, per non riprendere l'esempio dei 535 giorni senza governo del Belgio. C'è persino chi su qualche giornale borghese scrive che non avere un governo non è poi così male, e anzi dimostrerebbe le virtù della “mano invisibile” (A. Smith). Ma è solo la solita ipocrisia del liberale che giura sul libero mercato e parla male dello Stato e della politica solo fino a quando i suoi affari vanno bene: quando invece vanno male pretende

a gran voce soldi pubblici per le sue imprese e manganelli per mantenere l'ordine...

Il secondo aspetto però è che dal punto di vista della classe lavoratrice queste difficoltà istituzionali sono del tutto insufficienti di per sé a cambiare qualcosa. La borghesia ha affinato nel corso dei secoli la propria macchina statale e l'ha dotata di efficaci meccanismi di controllo. La divisione dei poteri è uno di questi, e in queste crisi istituzionali si vede come sia un elemento di stabilizzazione, come dimostra ampiamente il ruolo di Mattarella.

Il quadro salterà davvero solo con l'irruzione della classe lavoratrice sulla scena politica. Il risultato elettorale di marzo ne è un'anticipazione, con il distacco di massa dai partiti tradizionali di governo. Le manovre istituzionali in corso e la messa alla prova del prossimo governo e del M5S sono un'ulteriore, necessario passaggio in questa direzione. (17 aprile 2018)

Ferrovieri e studenti in lotta

Un nuovo Maggio francese?

di Roberto SARTI

La Francia è entrata in una nuova fase della lotta di classe, a poco meno di un anno dall'elezione di Macron a Presidente della repubblica. La causa è la sfida che il governo di "En marche" ha lanciato a tutto il movimento operaio.

Già nello scorso autunno il Parlamento ha approvato una revisione profonda e peggiorativa della legge "El Khomri", oggetto di grandi proteste due anni fa. La nuova controriforma toglie alle grandi federazioni sindacali molto del loro potere contrattuale, liberalizza ulteriormente assunzioni e licenziamenti e riduce l'indennizzo per i lavoratori licenziati ingiustamente.

Forte di questo primo successo, Macron è passato all'attacco del salario di disoccupazione (accusando chi è senza lavoro di essere uno scansafatiche) che vuole ridurre del 50 per cento e alla proposta di tagliare 120mila posti di lavoro nell'impiego pubblico.

Ma la vera prova di forza per il beniamino della borghesia francese è la privatizzazione di Sncf, le ferrovie francesi. Il proposito è di aprire alla concorrenza di altri operatori ("lo chiede l'Europa") e di cancellare i "privilegi" dei ferrovieri, tra cui il contratto a tempo indeterminato. Come se i quasi 50 miliardi di euro di debito di Sncf possano essere colpa dei dipendenti!

I ferrovieri sono uno dei battaglioni pesanti, con le tradizioni più combattive, della classe operaia francese. Se Macron spezza la loro resistenza a cascata l'offensiva verso l'insieme dell'impiego pubblico diventerebbe più semplice.

Questa consapevolezza, tuttavia, è condivisa anche dai lavoratori. L'ultimo primo ministro che ha provato ad

attaccare i ferrovieri, il conservatore Juppè, fu costretto a fare marcia indietro a casa di un'ondata di scioperi che per sei settimane bloccò il paese nel dicembre 1995.

I FERROVIERI SCENDONO IN CAMPO...

Oggi questo scenario sembra ripetersi. Lo scorso 22 marzo, nella prima giornata di lotta, mezzo milione di persone sono scese in piazza in tutta la Francia, di cui 65mila solo a Parigi. Non solo ferrovieri, ma anche insegnanti, infermieri, controllori del traffico aereo, postini... e tantissimi studenti. Cancellati centinaia di voli e treni (inclusi gli Eurostar), e chiusura di molte scuole e asili nido. Anche i treni pendolari dei treni Rer e Transilien sono stati duramente colpiti. Nella capitale il segretario del Partito socialista è stato fischiato

mentre parlava dal palco, al contrario Jean Luc Melenchon, leader di France Insoumise, che è stato accolto calorosamente dalla piazza. Non c'era modo migliore di dichiarare le proprie simpatie politiche!

Il 3 aprile sono cominciati gli scioperi del personale ferroviario. La paralisi è stata totale: in funzione solo un Tgv su otto e un intercitty su dieci. I sindacati hanno programmato un pacchetto di giornate di astensione dal lavoro, a "intermittenza", consistente in due giorni di sciopero, tre giorni di lavoro e così via, dal 3 aprile al 28 giugno. Solo Sud Rail ha convocato uno sciopero ad oltranza, ma è un sindacato minoritario. I vertici degli altri sindacati del pubblico impiego non hanno ritenuto opportuno unire le mobilitazioni, ma hanno rinviato il loro sciopero al 19 aprile, giorni in cui le scuole saranno chiuse per le vacanze! I vertici sindacali sembrano intenzionati a "cavalcare la tigre" più che a indicare

alle lotte una strategia vincente. Con ciò si rischia di ripetere gli errori commessi durante la lotta contro la Loi travail nel 2016, quando i dirigenti della Cgt non vollero generalizzare il conflitto.

Questa volta però le masse potrebbero sopperire alle mancanze dei vertici. Alla Gare du Nord l'assemblea dei ferrovieri ha votato per uno sciopero



ad oltranza a partire da venerdì 13, mentre oltre alle categorie già citate anche netturbini e lavoratori degli ospizi sono scesi in lotta. Anche i camionisti minacciano di incrociare le braccia, un'eventualità molto pericolosa per il governo, perché porterebbe alla paralisi totale dei trasporti.

... GLI STUDENTI RISPONDONO!

La pentola sociale ribolle anche per il protagonismo degli studenti. Decine di atenei sono bloccati da settimane contro le nuove modalità di accesso all'università. Finora ogni studente in Francia che supera l'esame di maturità liceale ha il diritto di andare all'università nella zona di residenza. Il governo prevede nella sua controriforma che le università più sovraffollate sarebbero autorizzate a selezionare gli studenti in base al rendimento scolastico, nonché l'entrata dei privati negli atenei.

A Tolosa gli studenti insieme ai lavoratori sono in agitazione da oltre tre mesi e hanno occupato l'aula magna del rettore. In una mozione approvata a metà marzo hanno spiegato che mentre le "rivendicazioni iniziali del movimento era pura-

mente locale", i loro obiettivi sono ora rivolti a un cambiamento più ampio, "sociale".

Proprio questa radicalizzazione della coscienza ha impaurito il ministero e l'amministrazione di diversi atenei che non hanno esitato a ricorrere alla repressione e all'utilizzo di squadre fasciste contro gli studenti.

A Montpellier gli occupanti della facoltà di giurisprudenza sono stati picchiati da militanti di estrema destra (tra cui alcuni iscritti alla facoltà), armati di mazze e bastoni. A farli accedere ai locali univer-

sitari da un'entrata sul retro è stato il preside della facoltà che ha difeso il pestaggio con parole provocatorie: "Approvo completamente le loro azioni (...) sono orgoglioso dei miei studenti".

Il tutto è avvenuto naturalmente nella totale passività della polizia, che non ha esitato invece a intervenire in altre università, come quella di Nanterre, dove ha interrotto un'assemblea e picchiato gli studenti arrestandone diversi (tra cui un militante di Revolution, la sezione francese della Tmi), poi liberati. Un altro attacco fascista è avvenuto alla Sorbona.

L'apparato dello Stato tuttavia gioca col fuoco: proprio cinquant'anni fa, proprio in quella stessa università parigina, la Sorbona, la repressione delle "forze dell'ordine" fece scoppiare il Maggio francese. Agli studenti si unirono presto gli operai e partì la più grande occupazione delle fabbriche della storia contemporanea.

Oggi lo slogan della "convergenza delle lotte" è uno slogan sempre più popolare fra le masse in lotta. La memoria del 1968 rivive nelle loro coscienze e incombe come uno spettro sulla borghesia e sul suo governo.

Sentenza Foodora Riders senza diritti!

di Paolo GRASSI

L'11 aprile il Tribunale di Torino ha bocciato la causa intentata da sei ex lavoratori di Foodora contro il licenziamento. Il tribunale ha stabilito che il rapporto con Foodora non era di lavoro subordinato e non dovevano ricevere nessun risarcimento. Una sentenza semplicemente scandalosa.

I lavoratori in questione sono i fattorini, denominati riders, che, soprattutto la sera, vediamo sfrecciare per le nostre città per consegnare pizze, sushi e tanto altro che il mercato del fast food produce e garantisce a casa con consegne rapide e prezzi scontati. La vertenza è nata dal primo serio tentativo di un gruppo di lavoratori di organizzarsi sindacalmente nella giungla della cosiddetta Gig economy, licenziati in tronco perché colpevoli di aver

organizzato il primo sciopero del settore nel 2016.

Da allora il settore si è espanso notevolmente, si sono aggiunte nuove aziende, Deliveroo, Just Eat, Nexive, Uber Eat, Glovo e tante altre. Paghe basse, spesso legate al numero di consegne, massima reperibilità, biciclette e manutenzione a carico del lavoratore, scarsa sicurezza, molti rischi e quasi nessuna copertura assicurativa. Il tutto gestito attraverso un'applicazione che traccia tempi e movimenti esattamente come il famoso braccialetto elettronico di Amazon.

Dopo la sentenza alcune amministrazioni comunali e i principali sindacati hanno dichiarato che bisogna mettere

Il 15 aprile si è tenuta a Bologna la prima assemblea nazionale dei fattorini.



le società intorno a un tavolo, che serve un codice etico e una carta dei diritti per questi lavoratori. Ma queste sono chiacchiere, il nodo è costringere a riconoscere che questo è lavoro subordinato, che deve avere tutte le tutele legali e contrattuali.

I padroni lo sanno perfettamente, non per nulla oggi parlano di piattaforme per avere la colf, la badante, l'idraulico e l'imbianchino a domicilio: una nuova frontiera dello sfruttamento dove vedono l'opportu-

nità di deregolamentare ulteriormente il mondo del lavoro. Da oltre due anni i riders stanno cercando di organizzarsi, a Bologna è nato l'Union Rider, a Milano il Deliverance Project, lo scorso 15 aprile si è anche tenuta la prima assemblea nazionale.

Le rivendicazioni sono semplici, assunzione diretta, paga dignitosa, assicurazione sugli infortuni, convenzione con officine per la manutenzione della bicicletta, ma inaccettabili per i padroni che non sono disposti a nessuna concessione. Il 1° maggio sono previste nuove iniziative per allargare la mobilitazione.

La Cgil, le elezioni e l'accusa di "grillismo sindacale"

di Luca IBATTICI

(Rsu Fiom, Spal Reggio Emilia)

In queste settimane si sono riuniti vari organismi dirigenti della Cgil, direttivi di categoria, regionali, fino all'assemblea nazionale della Fiom a Roma a inizio aprile. All'ordine del giorno l'apertura della fase congressuale.

Colpisce in numerose riunioni come dopo lo shock elettorale il gruppo dirigente sia passato all'autoassoluzione. Non una risposta su perché milioni di lavoratori e disoccupati hanno dato il proprio voto a partiti reazionari come la Lega o populistici come il Movimento 5 Stelle, che hanno messo al centro della loro propaganda l'abolizione della legge Fornero, il reddito di cittadinanza, la reintroduzione dell'articolo 18. In molti direttivi si è arrivati a descrivere l'esito delle elezioni come un "cataclisma" o "dramma" affermando che sono i lavoratori a non aver capito. La domanda sorge spontanea: e se avessero vinto il Pd (quello di Renzi del Jobs Act e della Buona Scuola) e gli ex Pd di Liberi e uguali, la Cgil avrebbe invece dovuto gioire? Ci pare proprio di no!

Nella Fiom di Bologna lo scorso dicembre per giustificare la sconfitta della Fiom e il successo dell'Usb nel rinnovo

delle Rsu alla Gd, grande e storica fabbrica della Fiom bolognese, l'apparato invece di riconoscere la sconfitta si è auto assolto facendo circolare un comunicato in cui spiegava che i lavoratori erano preda di un non meglio precisato populismo sindacale. E nelle conclusioni dell'ultimo direttivo dei metalmeccanici Cgil a Reggio Emilia il segretario della Fiom dell'Emilia Romagna ci ha accusato appunto di "grillismo sindacale"!

Il motivo? Aver semplicemente chiamato le cose col proprio nome, ossia che la responsabilità di questo risultato elettorale e il peggioramento delle condizioni di lavoro non sono solo dei governi passati ma anche di una direzione della Cgil che si è preoccupata solo di farsi legittimare dai padroni e da Cisl e Uil anziché fare il proprio dovere per impedire questi arretramenti.

Chi si ricorda di quella famosa vigilia di Natale del 2016, quando in una drammatica trattativa tra Almagora e sindacati i delegati di Roma si rifiutarono di firmare un accordo capestro al Ministero dello sviluppo e i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil li abbandonarono al loro destino? Abbiamo fatto l'esempio della Gd, ma potremmo parlare della St Microelectronics di Agrate dove un pezzo importante dei delegati della Fiom è passata a Usb. C'entra

qualcosa il fatto che in quella fabbrica la maggioranza dei delegati si era opposta al contratto nazionale firmato dalla Fiom? E il Jobs act? Dopo lo sciopero del 12 dicembre del 2014 i vertici della Cgil dissero che la lotta sarebbe proseguita coi rinnovi contrattuali. A oltre tre anni prendiamo atto che in nessuno dei contratti firmati si è messo un argine al Jobs act. Sulle pensioni? Tre ore di sciopero nel 2012 contro la Fornero, una passeggiata al sabato lo scorso dicembre per "opporsi" ad un ulteriore allungamento dell'età pensionabile.

Chi scrive ritiene che i lavoratori siano stanchi di sindacati che parlano, parlano ma nulla stringono, e in compenso producono tonnellate di carta con mirabolanti piani "per il lavoro" o "carte dei diritti" che nulla hanno a che fare con la dura realtà quotidiana.

Se il 43 per cento dei lavoratori dipendenti, il 39 per cento dei precari e quasi la metà dei disoccupati riversa le proprie speranze in un movimento come i 5 Stelle, che promette demagogicamente di fare quel che non ha fatto il sindacato, bisognerebbe avere il coraggio di rimettere in discussione quanto fatto fino ad ora.

Quando i dirigenti sindacali accusano di "grillismo" chi, come noi, lotta coerentemente per un sindacato di classe che difenda realmente i lavoratori, dimostrano semplicemente la loro distanza dalla realtà che oggi si vive nei luoghi di lavoro. È anche per questo che lotteremo nel congresso della Cgil, per ridare voce a migliaia di lavoratori che questi dirigenti sindacali non sanno e non vogliono ascoltare.

Aderisci alla Sinistra rivoluzionaria!

“Le masse danno inizio a una rivoluzione non sulla base di un piano organico di trasformazione sociale, ma con la sensazione profonda di non poter sopportare più il vecchio”
(L. Trotskij)

La flebile ripresa economica di cui tanto sentiamo parlare di sicuro ha fatto salire le Borse, ma non ha cambiato di una virgola le condizioni di vita di milioni di lavoratori, giovani, disoccupati. Non si tratta né di casualità né di malgestione (che pure non manca), ma del vicolo cieco in cui è entrato il capitalismo mondiale a partire dal 2008: una crisi strutturale che si esprime ovunque con povertà di massa, disoccupazione, guerre e crisi umanitarie. Questa situazione mette una pietra tombale sulle teorie che vedevano nel capitalismo un sistema in grado di garantire prosperità e benessere. Al contrario trova conferma nei fatti l'analisi marxista, nonostante sia stata data per morta per decenni.

Chi si lamenta del fatto che non ci sia una reazione di massa a questa situazione guarda solo alla superficie. La frustrazione, la rabbia, il disgusto per l'attuale sistema politico ed economico è ormai dilagante. Il problema, semmai, è che non si vede nessuna alternativa credibile, per la quale valga la

pena mettersi in gioco. Questo è particolarmente vero in Italia.

Le elezioni del 4 marzo hanno dato un colpo a chi ha governato in questi anni e ridimensionato fortemente i partiti che hanno gestito le politiche di austerità. Tuttavia, qualunque forma prenda, il prossimo governo ha già la propria agenda segnata: prosecuzione delle misure di austerità, nuovi



attacchi ai lavoratori, taglio ai servizi. Questa è l'unica strada se non si rompono le compatibilità del capitalismo, a partire dal pagamento del debito pubblico e dal pareggio di bilancio. Per i lavoratori, i giovani, i pensionati resteranno solo altri sacrifici.

La responsabilità di questa situazione è anzitutto in capo a chi ha diretto i partiti di sinistra e il sindacato, tradendo siste-

maticamente gli interessi dei lavoratori in nome di qualche accordo a perdere, o abbandonando il campo quando si sono aperte delle lotte significative (Jobs Act, Buona scuola). Non rimpiangiamo certo queste politiche né questi dirigenti.

Oggi l'unica soluzione possibile è una soluzione apertamente rivoluzionaria, che parta da un presupposto semplice: l'immensa ricchezza che viene prodotta ogni giorno nel mondo, e sistematicamente depredata da una piccolissima minoranza, deve tornare nelle mani di chi la produce ed essere usata per le necessità sociali e non per il profitto. Le leve dell'economia devono essere nelle mani dei lavoratori e controllate democraticamente.

La stringente necessità di una rottura con lo stato di cose presenti, di trovare un'alternativa provocherà cambiamenti ancor più radicali nel quadro politico. Idee, partiti e organizzazioni saranno messe alla prova, una dopo l'altra.

L'esito di questo processo non è deciso e dipenderà da molti elementi. Uno di questi, il più importante, sarà quanta forza e quanto radicamento avranno sviluppato le idee del marxismo, la consapevolezza di dover rompere col capitalismo e un programma rivoluzionario per concretizzare questa rottura. Se queste idee sapranno

incontrare il movimento di massa, si trasformeranno in una forza reale in grado di cambiare la storia.

Questa necessità si traduce oggi nel compito di costruire un'organizzazione rivoluzionaria. Un'organizzazione che abbia come base la teoria marxista e le lezioni (positive e negative) del movimento operaio, che analizzi con cura e non in modo approssimativo i processi in corso, in cui i militanti discutono e si formano. Un'organizzazione che sviluppi la propria presenza nei posti di lavoro e di studio, che organizzi e intervenga nelle lotte facendo tesoro dell'esperienza del movimento operaio e degli altri movimenti sociali (donne, studenti, lgbt, diritti civili), che intervenga nei processi di massa portando la prospettiva rivoluzionaria.

Pensiamo che prendere parte a questo compito collettivo sia la risposta migliore per chi oggi si vede negati da questo sistema una vita dignitosa e un futuro. Prendere in mano la propria vita vuol dire attivarsi per cambiare la società.

**Aderisci
alla sinistra rivoluzionaria!**

**Per conoscere e partecipare
alle nostre attività scrivi a
redazione@marxismo.net
o telefonaci allo 02 66107298**

Dalle nostre sezioni nel mondo

Labour Party: la "Clause 4" e la lotta per il socialismo

di Davide LONGO

Nelle scorse settimane i nostri compagni del *Socialist Appeal*, la sezione britannica della Tendenza marxista internazionale, hanno lanciato la campagna *Labour4clause4* ("laburisti per l'articolo 4"). La campagna è un successo: migliaia gli aderenti, fra cui il regista Ken Loach, tre parlamentari e molti militanti sindacali.

La "Clause 4" faceva parte della dichiarazione dei principi del Partito laburista e poneva fra gli intenti ultimi della azione di partito quello di "garantire per i lavoratori manuali e intellettuali i frutti pieni del loro lavoro, e la distribuzione più equa possibile della ricchezza sulle basi della proprietà comune dei mezzi di produzione, distribuzione e scambio,

e il miglior sistema ottenibile di amministrazione popolare e il controllo di ogni industria o servizio."

Questo articolo venne abolito nel 1995 da Tony Blair, che dopo aver neutralizzato la sinistra interna al partito a suon di espulsioni espulsioni voleva un esplicito ripudio della prospettiva socialista. Dopo aver abbracciato entusiasticamente tutte le guerre degli anni '90 e 2000 e le peggiori politiche liberiste, la corrente di Blair, il cosiddetto *New Labour*, fu sconfitta al congresso nel 2015, quando il candidato di sinistra Jeremy Corbyn inflisse una sconfitta sonora a Yvette Cooper e alla blairiana di ferro Liz Kendall.

Tuttavia dal 2015 a oggi Jeremy Corbyn, pur facendo uso di una fraseologia radicale, rimane ben lontano dall'avanzare una alternativa socialista complessiva al

sistema capitalista.

La campagna si propone porre al centro il punto delle nazionalizzazioni sotto il controllo dei lavoratori e il superamento del capitalismo come fine ultimo del partito. Corbyn è davanti a un bivio: o ripristinare la Clausola 4 come primo passo per uno spostamento a sinistra del Labour su posizioni rivoluzionarie, o continuare sulla linea delle ambiguità che hanno portato un partito come Syriza, una volta al governo, a capitolare di fronte alle pressioni dell'Unione Europea capitalista.

Ma soprattutto sono di fronte a un bivio centinaia di migliaia di suoi sostenitori, ai quali si rivolge questa campagna con l'obiettivo di raggruppare gli elementi più combattivi per le battaglie che si preparano anche in Gran Bretagna.

L'arresto di Lula e i nostri compiti

Dichiarazione di Esquerda marxista

Pubblichiamo la dichiarazione dei compagni di Esquerda marxista, la sezione brasiliana della Tendenza marxista internazionale, prodotta nei giorni precedenti alla decisione di Lula di consegnarsi alla giustizia brasiliana.

La magistratura continua con gli abusi di potere. Il Tribunale federale ha respinto la richiesta di *habeas corpus* di Lula e il giorno seguente il giudice Sérgio Moro ne ha ordinato l'arresto.

Il rifiuto dell'*habeas corpus* deriva dal precedente stabilito dalla sentenza della Corte suprema nel 2016, che autorizza l'esecuzione della sentenza in caso di condanna in secondo grado. La Costituzione afferma che "nessuno sarà ritenuto colpevole fino a quando non sarà emessa una sentenza definitiva di condanna". Il testo è molto chiaro, ma per gli illustri giudici della Corte suprema,

zazione del movimento operaio. Sfortunatamente, Lula, Dilma e i vertici del Pt hanno scelto di boicottare queste iniziative e hanno permesso che i dirigenti del Pt venissero arrestati, senza combattere o resistere.

L'obiettivo politico principale dell'indagine criminale "Lava Jato" (letteralmente "autolavaggio", concernente un sistema di tangenti all'interno dell'azienda statale Petrobras - ndt) è di effettuare una pulizia del sistema politico marcio al fine di salvarlo dal discredito generalizzato e dalla rabbia popolare. Gli arresti di politici e uomini d'affari, gran-

era più in grado di controllare le masse; era quindi diventato inutile per i loro scopi ed è stato scartato. La profonda crisi del capitalismo fa sorgere la necessità di un governo borghese che guidi l'apparato statale con mano ferma e porti avanti in maniera spietata una serie di attacchi contro la classe operaia.

Esquerda marxista si oppone alla condanna e all'incarcerazione di Lula senza prove e difende il suo diritto di essere candidato alla presidenza. Tuttavia, dobbiamo sottolineare che gli anni del governo Pt sono stati anni di attacchi contro la classe operaia e di sottomissione alla borghesia e all'imperialismo. Ad esempio, cinque dei sei giudici che hanno respinto l'*habeas corpus* di Lula sono stati nominati da Lula o da Dilma stessi. Un nuovo governo Pt non porterebbe nulla di nuovo. Per questo motivo, sosteniamo la candidatura indipendente del Psol e ci opponiamo all'idea di un "fronte per la democrazia" a scopo elettorale che metterebbe assieme il Psol, il Pt e partiti borghesi come il Psb o il Pdt e che continuerebbe a portare avanti una politica di collaborazione di classe.

Il fronte unico di cui abbiamo bisogno non è quello volto alla difesa dei governi del Pt o a sostenere l'elezione di un nuovo governo Pt. Deve invece servire per opporsi fermamente a *Lava Jato* e alla magistratura, alla reclusione di Lula, e in difesa delle libertà democratiche.

Esquerda marxista lotta contro le azioni di gruppi di estrema destra che utilizzano metodi fascisti contro i militanti di sinistra, come gli attacchi contro la carovana di Lula nel sud del Brasile. Combattiamo le dichiarazioni di sfida provenienti da settori dell'esercito, come quella del generale Eduardo Villas Bôas, che ha chiaramente minacciato un colpo di Stato militare se la Corte suprema avesse accettato la richiesta di *habeas corpus* di Lula.

Allo stesso tempo rileviamo che oggi non esiste alcuna base sociale che possa soste-

tere un regime fascista, e che la borghesia e l'imperialismo straniero non sceglierebbero questa opzione per risolvere la situazione attuale. Un regime militare non avrebbe il sostegno di ampi settori della popolazione, dato che l'esperienza della dittatura è ancora viva nella memoria collettiva. La maggioranza della borghesia ha inoltre respinto, attraverso i *media* che controlla, la dichiarazione resa dal generale. La borghesia preferisce puntare a un rinnovamento dei suoi politici e del regime democratico borghese, aumentando gli attacchi contro la classe operaia, contro le libertà democratiche, attraverso la repressione e la criminalizzazione.

Fra la base si accresce l'indignazione contro la situazione politica ed economica e i giovani e i lavoratori continuano a lottare, come si è visto nel successo dello sciopero dei lavoratori municipali a San Paolo o nella massiccia reazione contro l'assassinio di Marielle Franco.

Mentre redigiamo questo articolo, Lula è nella sede della Sindacato dei metallurgici dell'Abc (la periferia di San Paolo), che è circondata da manifestanti. Riteniamo che non dovrebbe consegnarsi alla giustizia. Se non si arrende, la pressione politica aumenterà e la lotta operaia acquisterà nuovo slancio.

Esquerda marxista partecipa quindi alle manifestazioni contro la carcerazione di Lula con le proprie posizioni.

È necessario continuare a lottare contro il capitalismo e le sue istituzioni: la magistratura, la polizia e l'esercito, i governi e i parlamenti che continuano a privare dei diritti fondamentali la nostra classe. Lo Stato è al servizio degli affari della borghesia. È necessario costruire un'alternativa politica sulla base dell'indipendenza di classe e che abbia come scopo finale la rivoluzione socialista.

In difesa delle libertà democratiche! Lottiamo contro *Lava Jato*! Abbasso Temer e il Congresso Nazionale!

Per un governo dei lavoratori!



Lula attorniato dai suoi sostenitori prima dell'arresto

tutto è relativo. È chiaro che questa è una sentenza politica.

La magistratura brasiliana si è elevata al di sopra delle classi e degli schieramenti in lotta e sta svolgendo un ruolo bonapartista e totalitario. Già nel cosiddetto processo "mensalão" è stata condotta una frenetica campagna mediatica per criminalizzare il Pt - una campagna che comprendeva l'arresto dei leader del partito senza prove - cercando di demoralizzare e criminalizzare la lotta dei lavoratori. Esquerda marxista è stata una delle poche organizzazioni di sinistra a lanciare una campagna contro queste misure, proponendo la necessità di un incontro nazionale dei lavoratori contro la criminaliz-

demente pubblicizzati, sono una parte importante del tentativo di dare l'impressione che "la legge si applica a tutti in modo uguale" e che "anche i potenti vanno in prigione".

La rapidità di azione nei casi che coinvolgono Lula e il Pt è motivata dall'interesse della classe dominante a demoralizzare la sinistra e il movimento operaio nel suo complesso. Dopo tutto, chi sta andando in prigione è un ex presidente, che era un metalmeccanico e sindacalista, dirigente di un partito costruito dalla classe operaia.

La borghesia ha deciso di porre fine all'era della collaborazione di classe. Da giugno 2013 è diventato chiaro alla classe dominante che il Pt non

LA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL MAGGIO 1968

di Alan WOODS

Nel maggio 1968 *l'Economist* pubblicò un supplemento speciale sulla Francia rilevando come i francesi avessero un tenore di vita più alto degli inglesi, mangiassero più carne, possedessero più automobili e così via. E menzionò il “grande vantaggio nazionale” della Francia sui suoi vicini d'oltremontagna: i suoi sindacati erano “pateticamente deboli”. L'inchiostro non si era ancora asciugato sull'articolo che la classe operaia francese sbalordì il mondo con una sollevazione come non se ne sono viste altre nell'epoca moderna.

Gli eventi del maggio non vennero previsti neppure dagli stalinisti e dai leader riformisti. Non parliamo della cosiddetta sinistra rivoluzionaria! Uno dei “teorici” marxisti “accademici”, André Gorz, scrisse in un articolo che “*nel futuro prevedibile non vi saranno crisi del capitalismo europeo così drammatiche da condurre la massa dei lavoratori a scioperi generali rivoluzionari o a insurrezioni armate a sostegno dei loro interessi vitali.*” (A. Gorz, *Riforma e Rivoluzione*, in *The Socialist Register*, 1968). Queste righe furono pubblicate nel bel mezzo del più grande sciopero generale rivoluzionario della storia!

IL RUOLO DEGLI STUDENTI

L'ondata di manifestazioni studentesche e occupazioni che precedette gli eventi di maggio fu come il lampo che precede la tempesta. Il grande fermento tra gli studenti si manifestò in una serie di manifestazioni e occupazioni.

Di fronte alla marea montante delle proteste studentesche il rettore della prestigiosa Università della Sorbona

decise di chiudere l'ateneo: era la seconda volta in 700 anni. La prima volta era stata nel 1940, quando i nazisti occuparono Parigi. I tentativi della polizia di sgombrare i cortili della Sorbona il 3 maggio furono la scintilla che diede fuoco alle polveri. La violenza esplose nel Quartiere latino, provocando più di 100 feriti e 596 arresti. Il giorno successivo alla

le attese. I parigini bombardarono la polizia con vasi da fiori e altri oggetti pesanti gettati dalle finestre. Sulle 367 persone ricoverate in ospedale, 251 erano poliziotti. Altre 720 persone furono ferite e 468 arrestate. Vi furono automobili incendiate o danneggiate. Il Ministro dell'Educazione insultò i manifestanti: “*Ni doctrine, ni foi, ni loi*” (né istruzione, né fede, né legge).



Sorbona vennero sospese le lezioni. Le principali organizzazioni studentesche, l'Unef e il Snep, proclamarono scioperi a oltranza. Il 6 maggio fu teatro di nuove battaglie nel Quartiere latino, con 422 arresti; 345 poliziotti e circa 600 studenti furono feriti. La repressione causò un'ondata di indignazione. Studenti inferociti divelsero sampietrini e li lanciarono contro la polizia, erigendo barricate nella vecchia sana tradizione francese. Gli studenti universitari di tutta la Francia offrirono il loro sostegno.

La notte del 10 maggio ci fu una vera e propria sommossa nel Quartiere latino. I manifestanti eressero barricate che furono assalite dalla polizia con estrema violenza. I famigerati Crs, la polizia antisommossa, fecero irruzione negli appartamenti privati e pestarono selvaggiamente comuni cittadini. Ma la reazione andò oltre

Durante la prima settimana i dirigenti del Partito comunista francese (Pcf) avevano minimizzato le mobilitazioni studentesche e i leader sindacali avevano cercato di ignorarle. *L'Humanité* pubblicò un articolo a firma del futuro leader del Pcf Georges Marchais con il titolo *Falsi rivoluzionari da smascherare*. Ma di fronte alla generale indignazione popolare e alla pressione della base, la burocrazia sindacale fu costretta a muoversi. L'11 maggio i principali sindacati, Cgt, Cfdt e Fen, proclamarono lo sciopero generale per il 13 maggio. Circa 200mila manifestanti scandirono slogan come “*De Gaulle assassino!*”

SCIOPERO GENERALE

Lo sciopero generale del 13 maggio segnò un punto di svolta qualitativo. Centinaia di migliaia di studenti e operai

riempirono le strade di Parigi. Un'idea di questa giornata la può dare la seguente descrizione dell'imponente corteo di un milione di persone che percorse le strade di Parigi il 13 maggio:

“*Scorrevano senza fine. C'erano interi spezzoni composti da dipendenti sanitari in camice bianco, alcuni portavano cartelli con scritto 'Où sont les disparus des hopitaux?' ('Dove sono i feriti scomparsi'). Ogni fabbrica, ognuno dei principali luoghi di lavoro, sembrava essere rappresentato. C'erano numerosi gruppi di lavoratori delle ferrovie, postini, stampatori, dipendenti del Métro, operai metalmeccanici, lavoratori degli aeroporti e dei mercati, elettricisti, avvocati, lavoratori degli impianti fognari, impiegati di banca, operai edili, lavoratori del vetro e chimici, camerieri, impiegati municipali, verniciatori e decoratori, lavoratori del gas, commesse, impiegati assicurativi, spazzini, operatori cinematografici, conducenti di bus, insegnanti, operai delle nuove industrie plastiche, fila dopo fila dopo fila, la carne e il sangue della moderna società capitalista, una massa senza fine, una potenza che avrebbe potuto spazzare via ogni cosa davanti a sé, se solo avesse deciso di farlo.*” (Citato in *Revolutionary rehearsals*, pag. 12).

I dirigenti sindacali vedevano la manifestazione come un mezzo per far diminuire la pressione. Ma una volta iniziato il movimento acquisì una propria vita. Nonostante i lavoratori sindacalizzati fossero soltanto tre milioni e mezzo circa, dieci milioni scesero in sciopero e un'ondata di occupazioni di fabbriche prese avvio in tutta la Francia.

INIZIANO LE OCCUPAZIONI DELLE FABBRICHE

Il 14, il giorno dopo il corteo di massa a Parigi, gli operai occuparono le fabbriche della Sud-Aviation a Nantes e della Renault a Cléon, seguiti dai lavoratori della Renault a Flin, Le Mans e Boulogne-Billancourt. Gli scioperi colpirono altre fabbriche in tutta la Francia, oltre all'azienda di trasporti Ratp e le ferrovie della Sncf. I giornali non venivano distribuiti. Il 18 maggio i minatori del carbone incrociarono le braccia e il trasporto pubblico si fermò a Parigi e in altre importanti città. Le ferrovie nazionali furono le successive a bloccarsi, seguite dal trasporto aereo e marittimo, gli operai del gas e dell'elettricità (che decisero di mantenere attive le forniture domestiche), i servizi postali e i traghetti attraverso la Manica.

Gli operai presero controllo delle forniture di carburante a Nantes, rifiutando l'ingresso a tutte le autocisterne che non avessero ricevuto l'autorizzazione dal comitato di sciopero. Venne organizzato un picchetto presso l'unica pompa di benzina funzionante in tutta la città, in modo da assicurare che soltanto i medici potessero approvvigionarsene. Vennero stretti contatti con le organizzazioni di contadini nelle aree circostanti e vennero garantiti rifornimenti alimentari a prezzi fissati dagli operai e dai contadini. Per evitare speculazioni i negozi dovevano esibire un adesivo nelle vetrine con la scritta: "Questo negozio è autorizzato e aperto. I suoi prezzi sono sotto la supervisione permanente dei sindacati." L'adesivo era firmato da Cgt, Cfdt e Fo. Un litro di latte era venduto a 50 centesimi contro i normali 80, un chilo di patate era scontato da 70 a 12 centesimi, un chilo di carote da 80 a 50, e così via.

A Parigi gli studenti occuparono la Sorbona. Il Theatre de l'Odéon venne occupato da 2.500 studenti e gli studenti delle superiori occuparono le scuole:

"La febbre dell'occupazione contagiò tutta l'intelligentsia. Dottori radicali occuparono gli uffici dell'Associazione Medici, architetti di sinistra proclamarono la dissoluzione del proprio ordine, attori chiusero tutti i teatri della capi-

tale, scrittori guidati da Michel Butor occuparono la Società des Gens de Lettres all'Hotel de Massa. Perfino dirigenti finanziari entrarono in azione, occupando per un certo periodo l'edificio del Conseil National du Patronat Français, e successivamente la Confederation Generale des Cadres." (David Caute, *Sessantotto, l'anno delle barricate*).

IL POTERE NELLE STRADE

Gli scontri a Parigi continuarono, con lavoratori e studenti che sfidavano i lacrimogeni e le cariche armate di bastoni. In una sola notte vi furono 795 arresti e 456 feriti. I manifestanti cercarono di dare fuoco alla Borsa di Parigi, l'odiato simbolo del capitalismo. Un commissario di polizia venne ucciso da un furgone a Lione.

zione dei lavoratori, il generale non fu neppure in grado fare stampare le schede elettorali a causa dello sciopero dei lavoratori delle tipografie e del rifiuto dei loro colleghi belgi di sostituirli. Questo non fu l'unico esempio di solidarietà internazionale. I macchinisti tedeschi e belgi fermarono i loro treni alla frontiera con la Francia per evitare di spezzare lo sciopero.

IL MITO DELLO "STATO FORTE"

L'allora primo ministro, Pompidou scrisse nelle sue memorie: *"La crisi era infinitamente più seria e più profonda; il regime avrebbe retto o sarebbe stato rovesciato, ma non poteva essere salvato da un semplice rimpasto. Non era la mia posizione ad essere in discussione. Era il Generale De*

pericolo).

Nel tentativo di mostrare una sovrana indifferenza verso gli eventi francesi De Gaulle lasciò il paese per andare in visita in Romania, dove venne accolto a braccia aperte dal "comunista" Ceausescu. In ogni caso, la sicurezza del generale non durò a lungo.

In Francia i dirigenti "comunisti" stavano perdendo il controllo. Bandiere rosse sventolavano su fabbriche, scuole, università, uffici di collocamento, e perfino osservatori astronomici. Il governo era inerme, lasciato sospeso a mezz'aria dall'insurrezione. Di fronte all'ondata crescente della rivolta il presidente fu costretto ad abbandonare la sua finta indifferenza, chiudere in anticipo la visita presidenziale in Romania e tornare di corsa in Francia. Il movimento era ormai andato ben oltre il livello dei cortei studenteschi.

Il 20 maggio si stima che 10 milioni di lavoratori fossero in sciopero; il paese era praticamente paralizzato. Il 22 maggio una mozione di censura proposta dai partiti di opposizione mancò solo per pochi voti la maggioranza nell'Assemblea Nazionale. Il governo vacillava e De Gaulle era disperato. Eppure proprio in quel momento i dirigenti delle confederazioni sindacali lanciarono un salvagente a De Gaulle, dichiarando pubblicamente che sarebbero stati disposti a negoziare con le associazioni padronali e il governo.

DE GAULLE DEMORALIZZATO

"Dal 25 al 28 Maggio De Gaulle rimase in uno stato di profonda depressione. Le trattative di Pompidou con i sindacati erano state una farsa. Aveva semplicemente concesso loro tutto ciò che volevano: enormi aumenti di salari e benefici sociali, un aumento del salario minimo del 35%. L'unico intoppo era che, anche dopo la firma dell'accordo, la Cgt aveva insistito perché l'accordo venisse ratificato dai suoi iscritti. George Séguy, il leader della Cgt, si recò in tutta fretta nel sobborgo parigino di Billancourt, dove 12mila operai della Renault erano in sciopero. Quando sottopose loro l'accordo, questi lo rifiutarono seccamente e in modo



Il 25 maggio la radio e la televisione di Stato (Ortf) scesero in sciopero. Alle otto di sera i telegiornali furono oscurati. Le tipografie e i giornalisti imposero una sorta di controllo dei lavoratori sulla stampa. I giornali borghesi dovettero sottoporre gli editoriali al vaglio dei comitati di lavoratori e furono costretti a pubblicarne le dichiarazioni.

L'Assemblea Nazionale (il parlamento, *ndt*) discusse della crisi universitaria e delle battaglie al Quartiere latino. Ma le discussioni all'interno dell'Assemblea erano ormai irrilevanti. Il potere era sfuggito ai legislatori ed era caduto in mano alla piazza.

Il 24 maggio il presidente De Gaulle annunciò un referendum alla radio e alla televisione. Il suo piano di tenere il referendum venne reso vano dall'a-

Gaulle, la Quinta Repubblica e, in una notevole misura, lo stesso regime repubblicano." (*Ibid.*)

Pompidou intendeva dire che lo stesso Stato capitalista correva il rischio di essere rovesciato e in questo aveva ragione. Quando Pompidou cercò di disinnescare la crisi riaprendo la Sorbona, il movimento semplicemente acquistò nuova forza con un corteo di 250mila persone. Nel terrore che gli studenti potessero unire le proprie forze con gli operai e prendere d'assalto l'Eliseo, il palazzo presidenziale venne evacuato.

De Gaulle inizialmente era fiducioso che i dirigenti stalinisti avrebbero salvato la situazione. Disse al suo consigliere per la marina, François Flohic: *"Non si preoccupi, Flohic, i comunisti li terranno a bada."* (Philippe Alexandre, *L'Eliseo in*

umiliante per Séguy. Gli accordi di Grenelle, come vennero chiamati, erano nati morti.”

L'intervento dell'esercito era stato una delle opzioni prese in considerazione da De Gaulle fin dall'inizio dello sciopero generale. Nelle fasi iniziali dello sciopero erano stati elaborati progetti per arrestare rinchiodare più di 20mila attivisti di sinistra nello stadio del ghiaccio, dove sarebbero andati incontro a un destino simile a quello dei loro omologhi cileni cinque anni dopo.

Tuttavia il piano non venne mai messo in pratica. De Gaulle si spinse fino al limite, si spose verso l'abisso e si tirò indietro. Numerosi testimoni confermano che De Gaulle era afflitto e demoralizzato e almeno in due occasioni pensò di lasciare il paese. Se disse all'ambasciatore degli Usa che *“il gioco è finito, e tra pochi giorni i comunisti saranno al potere”*, era perché lo credeva.

Sulla carta aveva a disposizione un apparato repressivo formidabile: circa 144mila poliziotti (armati) delle varie categorie, compresi 13.500 agenti delle Crs (la Celere), e 261mila soldati di stanza in Francia o nella Germania Occidentale. Se si affronta il problema da un punto di vista meramente quantitativo nessuna rivoluzione sarebbe stata vittoriosa nel corso della storia. Ma la questione non si può porre in questi termini.

In preda al panico, De Gaulle all'improvviso scomparve. Si recò in Germania dove fece segretamente visita al generale Massu, comandante delle truppe francesi di stanza nel Baden-Württemberg. Il contenuto preciso di queste conversazioni non fu mai rivelato, ma non ci vuole troppa immaginazione per capire cosa gli chiese. Ad ogni modo il *Times* spedì un proprio corrispondente in Germania per intervistare i soldati francesi, la maggior parte dei quali erano giovani della classe operaia che adempivano al servizio di leva. Uno di quelli intervistati dal *Times* rispose così alla domanda se avrebbe sparato ai lavoratori: *“Mai! Penso che i loro metodi possano sembrare un po' bruschi, ma sono anch'io figlio di un operaio”*.

Nel suo editoriale il *Times* poneva la domanda cruciale: *“De Gaulle può usare l'esercito?”* e si rispondeva da solo, affermando che avrebbe potuto



usarlo una volta. In altre parole, un solo scontro cruento sarebbe stato sufficiente per mandare in pezzi l'esercito.

LA CRISI DELLO STATO

La polizia, per citare i titoli del *Times* (31 maggio) *“ribolliva di malcontento”*. *“Sono totalmente insoddisfatti per il trattamento loro riservato dal governo”* recita l'articolo *“ed il settore che si occupa delle mobilitazioni studentesche ha deliberatamente privato il governo di informazioni riguardanti i leader degli studenti a fronte di una richiesta di risarcimento delle spese sostenute non corrisposta”*.

“Tanta insoddisfazione è una delle ragioni dell'apparente inattività della polizia parigina negli ultimi giorni. La scorsa settimana uomini di servizio in diverse caserme locali si sono rifiutati di entrare svolgere la propria attività agli incroci e nelle piazze della capitale” (*Times*, 31 maggio 1968).

Un volantino pubblicato dai membri del RiMeca (un reggimento di fanteria meccanizzata) di stanza a Mutzig, vicino a Strasburgo, evidenzia come settori dell'esercito venivano influenzati dallo stato d'animo delle masse. Contiene il seguente passaggio:

“Come tutti i soldati di leva siamo costretti a stare nelle caserme. Veniamo preparati per intervenire come forze

della repressione. I lavoratori ed i giovani devono sapere che i soldati del (nostro, ndr) battaglione NON APRIRANNO MAI IL FUOCO CONTRO I LAVORATORI. Noi Comitati d'Azione ci opponiamo strenuamente all'accerchiamento delle fabbriche da parte dei soldati.

Domani o dopodomani siamo chiamati a circondare una fabbrica di armi che i lavoratori vogliono occupare. DOBBIAMO FRATERNIZZARE.

Soldati del contingente, formate i vostri comitati!” (Citato in *Revolutionary rehearsals*, p. 26).

Un volantino del genere era chiaramente uno splendido esempio dei settori più rivoluzionari fra i soldati di leva. Tuttavia, nel mezzo di una rivoluzione di proporzioni così massicce, è possibile mettere in dubbio che i soldati semplici sarebbero stati rapidamente infettati dal bacillo della rivolta? Gli strateghi del capitale internazionale non ebbero dubbi in proposito. Non ne ebbero nemmeno i loro omologhi francesi.

CHI SALVÒ DE GAULLE?

Messo all'angolo, il primo ministro George Pompidou era d'accordo nel trattare con tutti. Quando la classe dominante rischia di perdere tutto quello che possiede, sarà sempre pronta a fare concessioni sostanziali. Per far sì che i lavoratori lasciassero le fabbriche

offrirono ai dirigenti sindacali delle concessioni che andavano ben al di là di quanto avevano richiesto nel periodo precedente: sarebbe stato aumentato il salario minimo, ridotto l'orario di lavoro, abbassata l'età pensionabile e reintrodotta il diritto di organizzarsi nelle fabbriche. Nel tentativo di calmare gli studenti Pompidou accettò le dimissioni del ministro dell'istruzione.

Il 27 maggio venne raggiunto un accordo fra i sindacati, le associazioni padronali e il governo. Ma per i leader sindacali fu un compito molto duro far accettare l'accordo ai lavoratori. Nonostante queste enormi concessioni i lavoratori alla Renault e in altre grandi fabbriche rifiutarono di tornare al lavoro.

Ero a Parigi durante quegli eventi convulsi e ricordo di essermi trovato in un bar di affollato di persone che seguivano alla televisione una assemblea di massa all'interno dell'enorme fabbrica della Renault, dov'erano raccolti moltissimi lavoratori, alcuni seduti sulle gru e sui cavalletti, per ascoltare Georges Séguy – segretario generale della Cgt – leggere ad alta voce la lista di quello che i padroni stavano offrendo. Ma nel mezzo del suo discorso fu sommerso dai cori dei lavoratori: *“Governo popolare! Governo popolare!”*. Ricordo che non riuscì a terminare il discorso.

Una nuova manifestazione convocata dalla Cgt portò oltre mezzo milione di lavoratori e studenti per le strade di Parigi. Ancora una volta l'obiettivo del sindacato e del Partito comunista era quello di fornire una valvola di sfogo al movimento, il cui controllo stava sfuggendo loro dalle mani.

L'INIZIATIVA PASSA ALLA REAZIONE

Ma la classe lavoratrice non può rimanere sempre in uno stato di fibrillazione. Non può essere accesa e spenta come si fa con una lampadina. Nel momento in cui la classe si mobilita per cambiare la società, deve andare fino in fondo se non vuole perdere. Succede lo stesso in ogni sciopero. All'inizio i lavoratori sono entusiasti e vogliono partecipare a tutte le riunioni. Sono pronti a lottare e a fare sacrifici. Ma se lo sciopero si trascina senza vedere una via d'uscita, lo stato d'animo

cambierà. Iniziando dagli elementi più deboli, si diffonderà la stanchezza. La partecipazione alle riunioni andrà calando e i lavoratori torneranno al lavoro.

Sul fronte opposto le forze della reazione, finora in stato di choc e costrette sulla difensiva, cominciarono a riorganizzarsi. I Comitati per la difesa della repubblica vennero lanciati nel tentativo di mobilitare la classe media contro operai e studenti.

In una trasmissione radiofonica del 30 maggio, il presidente De Gaulle proclamò lo scioglimento del Parlamento ed annunciò le elezioni si sarebbero svolte nei tempi previsti. George Pompidou sarebbe rimasto primo ministro. Fece anche allusione al fatto che si sarebbe fatto uso della forza per mantenere l'ordine, se necessario. Questo messaggio era destinato ai dirigenti del sindacato e del Partito comunista. Offriva loro l'allettante possibilità delle elezioni e futuri incarichi ministeriali nei governi borghesi, e al tempo stesso ammoniva che la borghesia non avrebbe ceduto il potere senza combattere.

Ci fu un rimpasto di governo e vennero annunciate elezioni per il 23 e 30 giugno. Nel frattempo De Gaulle tentò di mobilitare le proprie forze al di fuori del Parlamento. Alcune decine di migliaia di sostenitori del governo fecero un corteo da Place de la Concorde fino all'Etoile. Manifestazioni analoghe di sostegno al governo si svolsero un po' in tutta la Francia. Ma un'occhiata veloce alle fotografie comparse sui giornali rivelavano subito la vera natura di queste manifestazioni: ex-sindaci con addosso la fascia tricolore, pingui cittadini di mezza età, anziani pensionati ed altre malconce cianfrusaglie della società.

Il semplice confronto tra queste immagini e la manifestazione di massa del proletariato di alcuni giorni prima era sufficiente per chiarire il vero rapporto di forza fra le classi. Tutto quello che era vivo, forte e vibrante nella società francese era dalla parte della rivoluzione, mentre tutto quello che era vecchio, morto e decadente stava dall'altra parte della barricata. Una bella spinta sarebbe stata sufficiente per far cadere tutto. C'era solo bisogno

del colpo di grazia finale, ma non venne mai sferrato. La mano esitò.

I leader sindacali fecero un uso accorto delle concessioni loro date frettolosamente dai capitalisti, allo stesso modo in cui un uomo disperato getta la scialuppa da una nave che affonda. In assenza di qualunque altra prospettiva, molti lavoratori accettarono quello che i dirigenti sindacali presentavano come una vittoria. Il martedì, dopo il fine settimana di vacanza all'inizio di giugno, molti scioperi terminarono e le maestranze tornarono al lavoro.



IL 1968 È STATA UNA RIVOLUZIONE

Trotsky spiega che una rivoluzione è una situazione nella quale la massa, composta da uomini e donne solitamente apatici, inizia a partecipare attivamente alla vita della società, quando prendono coscienza della loro forza e si mobilitano per prendere il proprio destino nelle proprie mani. Questo è proprio l'essenza di una rivoluzione. Ed è quanto accadde in Francia su vastissima scala nel 1968.

In questa occasione vediamo l'enorme potere della classe lavoratrice nella società moderna: non si accende una lampadina, non gira una ruota, non squilla un telefono se i lavoratori non vogliono. Il rapporto di forza tra le classi si esprimeva in questo contesto non come un dato astratto meramente potenziale o una statistica, ma come un potere effettivo nelle strade e nelle fabbriche. In realtà il potere era nelle mani dei lavoratori, ma non lo sapevano. Come ogni altro esercito anche la classe operaia ha bisogno di una

direzione. E questa mancava nel maggio 1968. Coloro che avrebbero dovuto assolvere a questo compito – i dirigenti delle organizzazioni di massa della classe operaia, i sindacati ed il Partito comunista – non contemplavano la possibilità di prendere il potere. La loro unica preoccupazione era di far finire lo sciopero il più velocemente possibile, riconsegnare il potere alla borghesia e ritornare alla "normalità".

Nel vivo della lotta di quei giorni del maggio 1968 la coscienza dei lavoratori si sviluppò ad una velocità vertiginosa. Arrivarono a capire che

non si trattava di uno sciopero ordinario per richieste economiche, ma qualcosa di più grande. Divennero coscienti della propria forza e videro la debolezza di chi si riteneva rappresentasse il potere dello Stato. Sarebbe stato sufficiente eleggere delegati in ogni luogo di lavoro e collegare i comitati di sciopero in ogni città e regione, culminando nella formazione di un comitato nazionale che avrebbe preso il potere, buttando nella spazzatura il vecchio potere statale.

Ma niente di questo venne fatto e l'enorme potenziale rivoluzionario del movimento fu dissipato. Alla fine i lavoratori ritornarono al lavoro e la classe dominante concentrò nuovamente il potere nelle proprie mani. Quando iniziò il riflusso del movimento lo Stato iniziò a vendicarsi. Ci furono episodi violenti, in particolare l'11 giugno quando i feriti furono 400, 1500 gli arrestati ed un manifestante fu colpito dagli spari e morì a Montbéliard. Il giorno seguente le manifestazioni vennero proibite in tutto il paese. Il giorno dopo gli studenti furono cacciati

dall'Odeon e due giorni dopo dalla Sorbona.

102 giornalisti di radio e Tv vennero licenziati per le attività svolte durante la rivoluzione. La polizia venne inviata nelle università di Nanterre e della Sorbona per controllare i tesserini degli studenti e non venne ritirata fino al 19 dicembre. Il 28 novembre un pacchetto di misure di austerità venne approvato dal parlamento. Lo Stato che non aveva esitato a picchiare selvaggiamente gli studenti e gli scioperanti ora mostrava clemenza verso i fascisti e i membri del gruppo terrorista di estrema destra Oas. Mentre Cohn-Bendit veniva espulso dalla Francia, a Georges Bidault veniva concesso di farvi ritorno e Raoul Salan usciva di prigione.

I riformisti e i leader stalinisti furono puniti per la loro codardia quando non ebbero gli incarichi ministeriali nei quali speravano ardentemente. La campagna elettorale cominciò il 10 giugno. Al primo turno elettorale la federazione dei partiti di sinistra e i comunisti persero consensi. Al secondo turno la settimana successiva, i partiti della destra ottennero una maggioranza schiacciante. La sinistra perse 61 seggi e i comunisti 39. Pierre Mendès-France non fu rieletto a Grenoble. Il Partito comunista, che nel 1968 era il principale partito della classe lavoratrice francese, iniziò il declino e fu alla fine superato dal Partito socialista il quale, con solo il 4 per cento dei voti, sembrava spacciato. Il sindacato di matrice comunista, la Cgt, perse consensi a scapito della Cfdt, che nel 1968 aveva tenuto una posizione più combattiva.

Il meraviglioso movimento dei lavoratori francesi finì così per essere sconfitto. Ma le tradizioni del maggio 1968 rimangono nella coscienza dei lavoratori della Francia e del mondo intero.

Facciamo ogni sforzo per preparare l'avanguardia perché quando ci sarà la prossima occasione rivoluzionaria sia quella buona. E in occasione di questo glorioso anniversario proletario diciamo: la Rivoluzione è morta, viva la Rivoluzione!

(Versione completa su
www.marxismo.net)

Buchi neri e "fine del tempo"

A un mese dalla scomparsa di Stephen Hawking proponiamo dei brevi stralci di una critica delle sue concezioni, pubblicata originariamente nel libro *'La rivolta della ragione'*. Il testo completo è pubblicato su www.marxismo.net

di Alan WOODS e Ted GRANT

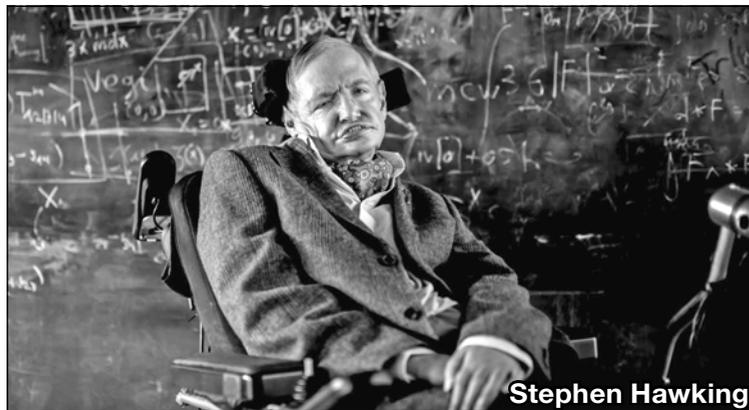
Le teorie di Hawking hanno suscitato molta attenzione; il suo avvincente best-seller *Dal Big Bang ai buchi neri. Breve storia del tempo* è stato forse il libro che più di ogni altro ha portato le nuove teorie cosmologiche all'attenzione del pubblico. Tuttavia sembra che sia diventato di moda per gli autori di opere divulgative sulla cosmologia sembrare il più mistici possibili e avanzare le teorie più bizzarre, basate su una quantità massima di speculazione e una quantità minima di dati. I modelli matematici hanno sostituito quasi interamente l'osservazione. La filosofia centrale di questa scuola di pensiero è riassunta nell'apofisma di Hawking: *"Non è possibile opporsi veramente a un teorema matematico"*. Hawking afferma di aver dimostrato (matematicamente), insieme a Roger Penrose, che la teoria generale della relatività *"implica che l'universo debba avere un inizio e, forse, una fine"*.

BIG BANG E CREAZIONE

Il problema è se le premesse originali sono valide o meno. Questo è un problema generale della matematica nel suo complesso e ne è una debolezza di fondo. E questa teoria poggia fortemente sulla matematica.

"A quel tempo, che noi chiamiamo il Big Bang..." Ma se non c'era tempo, come facciamo a parlare di un "tempo"? Si dice che il tempo sia iniziato a quel punto. Allora, cosa c'era prima del tempo? Un tempo in cui non c'era tempo! È lampante il carattere contraddittorio di questa idea. Il tempo e lo spazio sono il modo di esistere della materia. Se non c'erano né tempo, né spazio, né materia, cosa c'era? Energia? Ma l'energia, come spiega Einstein, è solo un'altra manifestazione della

materia. Un campo di forza? Ma anche questo è energia, quindi il problema rimane e si può rimuovere solo se diciamo che prima del Big Bang non c'era... niente.



Il problema è: come è possibile passare dal nulla a qualcosa? Per i credenti, non c'è problema; Dio creò l'universo dal nulla. Questa è la dottrina della Chiesa cattolica, della creazione *ex nihilo*. Hawking se ne rende conto quando afferma:

"A molte persone l'idea che il tempo abbia avuto un inizio non piace, probabilmente perché questa nozione sa un po' di intervento divino (la Chiesa cattolica, d'altra parte, si impadronì del modello del Big Bang e nel 1951 dichiarò ufficialmente che esso è in accordo con la Bibbia)."

ESISTONO LE "SINGOLARITÀ"?

Un buco nero e una singolarità non sono la stessa cosa. Non c'è niente in via di principio che escluda la possibile esistenza di buchi neri stellari, intesi come stelle di grandi dimensioni collassate in cui la forza di gravità è così immensa che nemmeno la luce può sfuggire dalla loro superficie. L'idea non è nemmeno nuova; fu prevista nel XVIII secolo da John Mitchell, il quale osservò che una stella sufficientemente massiccia avrebbe intrappolato la luce. Egli giunse a questa conclusione in base alla teoria

classica della gravitazione di Newton; la relatività generale non c'entrava.

Tuttavia, la teoria di Hawking e Penrose va ben oltre i fatti osservati e, come abbiamo visto, trae delle conclusioni che si prestano ad ogni genere di misticismo, anche se non era questa la loro intenzione.

Le astrazioni della matematica sono utili strumenti per capire l'universo, a una condizione: che non perdiamo di vista il fatto che anche il miglior modello matematico è solo una rozza approssimazione della realtà. Gli antichi già

a ripensarci:

"È forse un'ironia che, avendo cambiato parere, io cerchi ora di convincere altri fisici che in realtà non ci fu alcuna singolarità all'inizio dell'universo; come vedremo, tale singolarità potrà scomparire qualora si tenga conto degli effetti quantistici."

LIMITI DELL'ASTRAZIONE MATEMATICA

La natura arbitraria di questo metodo nel suo complesso è dimostrata da questo straordinario mutamento d'opinione da parte di Hawking. Tutte queste svolte e contorsioni avvengono nel mondo dell'astrazione matematica.

La teoria di Hawking dei buchi neri rappresenta un'estensione dell'idea della singolarità a particolari regioni dell'universo. È piena di elementi contraddittori e mistici.

Non contenti di un inizio e di una fine del tempo nell'universo, Penrose e Hawking ora scoprono nell'universo numerose zone in cui il tempo è già finito! Sebbene i dati che suggeriscono l'esistenza dei buchi neri non siano molto consistenti, sembra probabile che un tale fenomeno esista, nella forma di stelle collassate con enormi concentrazioni di materia e di gravità. Ma dubitiamo fortemente che un tale collasso gravitazionale possa mai raggiungere il livello di una singolarità, tanto meno rimanere per l'eternità in tale condizione. Ben prima di raggiungere questo punto, una concentrazione talmente grande di materia e di energia provocherebbe una massiccia esplosione.

L'intero universo è prova che il processo di cambiamento è infinito, a tutti i livelli. Vaste regioni dell'universo possono essere in espansione, altre in contrazione. Lunghi periodi di apparente equilibrio vengono sconvolti da violente esplosioni come le supernove, le quali a loro volta forniscono materia prima per la formazione di nuove galassie; è un processo che non si ferma mai. Non c'è scomparsa o creazione di materia, ma solo un cambiamento continuo ed inquieto da uno stato ad un altro. Dunque, non si può porre la questione della "fine del tempo", che sia dentro un buco nero o altrove.

comprendevano che "dal nulla non viene nulla".

Inizialmente la teoria di Penrose della "singolarità" non aveva nulla a che fare con l'origine dell'universo; prevedeva semplicemente che una stella che collassa sotto la propria gravità sarà intrappolata in una regione la cui superficie si riduce prima o poi a zero. Tuttavia, nel 1970 Penrose e Hawking pubblicarono un documento nel quale ritennero di aver dimostrato che lo stesso Big Bang era una tale "singolarità", a condizione *"che la relatività generale sia corretta e che l'universo contenga tanta materia quanta ne osserviamo"*.

"Ci furono molte opposizioni al nostro lavoro, sia da parte dei russi in conseguenza della loro fede marxista nel determinismo scientifico, sia da parte di persone che ritenevano che l'idea di singolarità fosse ripugnante e che deturpasse la bellezza della teoria di Einstein. In realtà, però, non è possibile opporsi veramente a un teorema matematico, cosicché infine il nostro lavoro fu generalmente accettato e oggi quasi tutti ammettono l'ipotesi che l'universo abbia avuto inizio con la singolarità del Big Bang."

Successivamente, tuttavia, lo stesso Hawking ha cominciato

IKEA Il licenziamento è "family"

di *Simona LERI*

Rsu Filcams-Cgil Coop Modena

Il giudice ha stabilito che il licenziamento della lavoratrice di Ikea è legittimo. Marica è single e ha due figli di cui uno disabile al 100 per cento. Quando l'azienda le ha cambiato mansione e orari non è più riuscita a conciliare i tempi di vita e lavoro, fino ad arrivare al punto di non poter rispettare i turni imposti dall'azienda per i quali aveva più volte chiesto dei cambi dichiarando ai superiori la propria oggettiva difficoltà.

È un caso emblematico della condizione della donna ai tempi della crisi e del Jobs Act, in un settore, quello del commercio, dove dopo la liberalizzazione degli orari i lavoratori vivono nella più totale e selvaggia flessibilità di orario.

Nella grande distribuzione la maggior parte dei dipendenti sono donne, part time, con uno stipendio che si aggira intorno ai 700 euro al mese, lavorano con una flessibilità oraria a totale disposizione delle aziende, che rende difficile organizzare i tempi di vita, a dispetto delle effettive ore lavorate.

Il giudice conferma il licenziamento di una madre sola con un figlio disabile.

Quello che indigna del licenziamento portato avanti da Ikea e successivamente considerato legittimo e non discriminatorio dal giudice, è che tanto l'azienda che il tribunale si siano spinti fino a qui grazie a leggi che lo permettono, perché è più importante rispettare i turni e il profitto dell'azienda che non provare a venire incontro a difficili esigenze di vita, come in questo caso.

La Filcams si è schierata fin da subito a fianco di Marica proclamando uno sciopero nel punto vendita di Corsico, che ha avuto un'ottima adesione, ma successivamente ha solo portato avanti una vertenza legale.

Il risultato ottenuto dopo il ricorso mostra tutta l'inadeguatezza della strategia utilizzata dal sindacato: non bastano le vertenze individuali, anche se appoggiate da sporadiche azioni di sciopero.

Per vincere le battaglie contro le ingiustizie bisogna innanzitutto evitare di firmare contratti che le legittimino, e opporsi tenacemente a tutte le controriforme sul lavoro che sono venute avanti in questi anni.

Il giudice ha definito il comportamento della lavoratrice "di gravità tale da ledere il rapporto fiduciario tra

datore di lavoro e lavoratore", anche se in 17 anni di lavoro non aveva ricevuto neanche una contestazione.

Fa rabbia che Marica e tante altre mamme e donne si debbano abbassare a chiedere di essere capite, credute, si debbano giustificare con il mondo, quando in realtà stanno solo vivendo un momento difficile e non possono sottostare alle gelide e rigide regole del profitto.

Ikea non è certo l'unica azienda a vantare il proprio welfare per poi spingersi tanto in basso con le proprie dipendenti. Un caso simile è di questi giorni alla Unicoop Tirreno, dove si chiedono ulteriori certificati oltre a quelli previsti per legge a una madre che deve assistere la figlia down in ospedale!

Siamo tutte Marica! Ogni donna che lavora, al giorno d'oggi, deve trovare il modo di incastrare il proprio tempo tra lavoro e cura della casa e della famiglia. I continui tagli a quel poco di stato sociale che è rimasto non faranno altro che peggiorare questa situazione, fino a che sempre più donne dovranno fare una scelta tra lavorare, e guadagnarsi da vivere, o stare a casa a prendersi cura di figli, genitori anziani, o familiari disabili.

Prendere consapevolezza oggi, come donne, lottando insieme a Marica e ritornando protagonisti del sindacato, che questo stato di cose va cambiato, diventa ogni giorno più impellente.

Contro il dilagare del lavoro festivo non bastano gli scioperi "spot"!

di *Angelo RAIMONDI*

Rsu Esselunga

Da qualche anno a questa parte ogni volta che ci avviciniamo ad una festività, parte la girandola degli annunci sindacali contro il lavoro festivo e si indicano scioperi per lanciare il messaggio ai padroni della grande distribuzione di netta contrarietà al lavoro festivo.

È accaduto per le feste pasquali e accadrà per 25 aprile, 1° maggio e 2 giugno.

Gli scioperi sono indetti in modo unitario da Cgil, Cisl e Uil di categoria a livello regionale. Scioperi indetti nonostante varie sentenze dei tribunali e della Corte costituzionale affermino in sostanza che nelle giornate festive nazionali, laiche o religiose, nessun lavoratore è obbligato a lavorare. Questi scioperi vengono indetti soprattutto nei grandi centri commerciali, luoghi nei quali regnano la precarietà e l'oppressione padronale e che danno più visi-



bilità all'azione sindacale.

Questi scioperi in verità non ottengono grandi adesioni.

I lavoratori non vogliono lavorare nei giorni di festa. concordano in teoria con la rivendicazione dei sindacati, ma aderiscono con fatica perché si chiedono: qual è il senso di fare sciopero in un giorno festivo, perdendo la retribuzione, quando potrei restare a casa pagato, a seguito delle sopra citate sentenze?

E quando si sentono rispondere che c'è anche un valore simbolico, per contrastare il lavoro festivo, la reazione è più

o meno questa: va bene, posso anche fare sciopero, ma poi come la mettiamo sul lavoro domenicale? Perché quando il governo Monti ha varato il decreto salva Italia, liberalizzando le aperture delle attività commerciali, i sindacati non hanno fatto una vera lotta contro quella legge?

Perché nel contratto nazionale, prima ancora del decreto Monti, era inserita la possibilità di organizzare il lavoro domenicale?

Aggiungiamo che anche nei contratti aziendali vengono fatti accordi sul lavoro domenicale,

ad esempio Esselunga e Lidl.

Per cui la faccenda è che, prima di indire "scioperi spot", con poche ricadute concrete, si dovrebbe riallacciare un rapporto vero con i lavoratori. Pensare ad un percorso pensato e gestito con i lavoratori per provare a contrastare queste liberalizzazioni.

I dirigenti sindacali continuano invece ad accettare supinamente contratti part time e full time con l'obbligo del lavoro domenicale, dividendo sempre più i lavoratori tra chi ha l'obbligo del lavoro domenicale in un contratto individuale e gli altri che saranno gestiti secondo le metodologie scritte nei contratti nazionali o aziendali!

Non bastano iniziative di immagine, serve una radicale inversione di rotta che lanci un messaggio chiaro ai lavoratori del commercio e non solo: orari e flessibilità (festive, serali, ecc.) non vanno allargati o contrattati ma nettamente limitati riconquistando tempi e spazi per una vita dignitosa.

Così forse il sindacato potrà tornare ad avere una minima credibilità per cambiare i rapporti di forza.

Congresso Cgil È ora di cambiare!

di Mario IAVAZZI

(Direttivo nazionale Cgil)

In vista dell'imminente congresso il gruppo dirigente della Cgil ha pubblicato una bozza di documento intitolata *Il Lavoro è*. La bozza sarà discussa e integrata dalle Assemblee generali di categoria a tutti i livelli dell'organizzazione entro maggio, ma già da ora vogliamo motivare la nostra radicale opposizione alla sua impostazione.

In primo luogo non si può condividere il bilancio che il documento fa dell'operato della Cgil in questi anni. Affermare, come si fa nel documento, di aver "determinato risultati straordinariamente importanti" per i lavoratori quando condizioni e salari sono peggiorati, significa davvero non fare i conti con la realtà. La distanza tra i vertici sindacali e i lavoratori si è approfondita a dismisura e neanche la sconfitta del Pd e della sinistra alle elezioni, per i quali la Cgil aveva fatto campagna elettorale, ha fatto riflettere i vertici sindacali.

UNA SCONFITTA DIETRO L'ALTRA

I lavoratori pagano tutt'ora le conseguenze delle vergognose leggi del governo Monti, sostenute allora dal centrosinistra e da Forza Italia, che vide la Cgil limitarsi a una titubante flebile protesta. Oggi, passati sette anni dall'approvazione della legge Fornero, si va in pensione ad oltre 67 anni e, attraverso il meccanismo dell'aspettativa di vita, non manca molto per giungere ai 70-75 anni. Eppure la lotta per la cancellazione di questa controriforma, il peggior sistema pensionistico d'Europa, è stata completamente archiviata.

Nel 2014 il governo Renzi con il Jobs Act stabiliva anche legalmente la fine del concetto del lavoro stabile cancellando l'articolo 18. Contro il Jobs Act la Cgil convocò una manifestazione nazionale, molto partecipata, uno sciopero generale (a legge ormai quasi approvata) che dimostrò tutta la disponibili-

lità alla lotta, e poi il nulla.

Qualche mese dopo, nella primavera del 2015, è la volta degli insegnanti che scendono in piazza contro la "Buona scuola" di Renzi. Una mobilitazione come nella categoria non se ne vedevano da decenni, anche questa bruscamente interrotta dalla direzione sindacale nonostante un'opposizione sociale crescente. Ancora oggi insegnanti, personale scolastico e studenti pagano le conseguenze di quella "riforma" ma i vertici Cgil non alzano un dito per opporsi.

Si perdono invece mesi a raccogliere firme per una fallimentare strategia referendaria



Roma 25 ottobre 2014, manifestazione contro il Jobs Act

che avrebbe dovuto (così si diceva) sconfiggere il Jobs Act. Come era prevedibile la Corte Costituzionale prima e il governo Gentiloni poi mandano tutto al macero e i padroni ringraziano.

I rinnovi contrattuali hanno prodotto gli stessi pessimi risultati. I lavoratori metalmeccanici hanno ottenuto aumenti ridicoli, 1,70 euro nell'anno 2017, qualche buona spesa e un welfare integrativo utile ai padroni per risparmiare e per continuare la distruzione dei servizi pubblici.

Per più di tre milioni di dipendenti pubblici, dopo quasi dieci anni di blocco contrattuale, si firmano contratti miseri sia per la parte economica (85 euro di aumenti medi)

sia per quella normativa.

Tutti i rinnovi contrattuali firmati in questi anni hanno registrato pesanti peggioramenti per i lavoratori, tutte le intese firmate con Confindustria hanno diminuito i diritti democratici sui posti di lavoro e concentrato nelle mani dei vertici sindacali il potere decisionale.

UN PROGRAMMA PERDENTE

Il documento è un insieme di belle parole e di frasi ad effetto che nella sostanza per milioni di lavoratori non significano nulla perché il lavoro non c'è, soprattutto per i giovani, e quando c'è spesso è precario, mal pagato e rischioso, come dimostra la continua serie di morti e infortuni di questi mesi.

Il tentativo di essere sempre ragionevoli con la controparte

strato di essere solo un modo per i padroni di avere mano d'opera gratuita. Si insiste sul welfare contrattuale, offrendo così valanghe di sgravi fiscali alle aziende e costringendo i lavoratori a usufruire di servizi a pagamento che dovrebbero essere garantiti dallo Stato.

Si finisce poi col proporre l'immane riforma fiscale. Riforma, sia detto per inciso, che dovendo mettere le mani nelle tasche dei ricchi in favore dei poveri non è ben chiaro con quale strategia di lotta si pensa di poter conquistare, considerato che da anni non si è ottenuto neppure un aumento salariale decente dai padroni.

NESSUNA LOTTA?

Il programma della Cgil, a dire il vero, sarebbe scritto nella "Carta dei Diritti" come ci ricorda lo stesso documento. Una Carta, così come il "Piano del Lavoro", che come unica strategia propone... le campagne di raccolta firme.

Le lotte, la mobilitazione, gli scioperi, il conflitto generalizzato e di massa non rientrano nelle prospettive dei dirigenti della Cgil.

È imbarazzante leggere nel documento affermazioni come "Non ci siamo limitati al conflitto e alla difesa" quando in questi anni di conflitto non se ne è vista l'ombra e la "difesa" non ha saputo parare neppure uno dei colpi che padroni e governo hanno fatto cadere sui lavoratori!

Prendere atto del contesto difficile, proclamare un bilancio positivo dell'azione della Cgil e dichiarare, come fatto la segretaria Camusso in qualche organismo dirigente, che i lavoratori non ci seguirebbero se lanciasimo una vera mobilitazione, significa di fatto autodenunciare la propria inutilità.

In questo congresso sarà necessario fare emergere una strategia radicalmente alternativa. È quello per cui ci batteremo assieme a tante lavoratrici e lavoratori per contribuire a una battaglia per un sindacato combattivo, che trasmetta l'urgenza dell'apertura di una controffensiva di lotta per riprenderci tutto e metterci alle spalle una strategia che ha portato il sindacato a un tracollo di credibilità forse mai visto prima.

Le masse catalane riprendono la parola!

di Francesco GILIANI

Dopo mesi segnati da una pesante offensiva reazionaria, domenica 15 aprile le strade di Barcellona sono state invase da centinaia di migliaia di giovani e lavoratori indignati dall'ondata di repressione lanciata dal governo di destra di Rajoy contro il movimento indipendentista catalano. La lotta per la repubblica entra in una nuova fase?

Dal 25 marzo in Catalogna si sono susseguite innumerevoli proteste, blocchi delle strade e assemblee di massa per opporsi all'arresto di altri cinque leader indipendentisti e all'incarcerazione con richiesta di estradizione di Puigdemont, ex candidato alla presidenza del governo regionale catalano e leader del moderato e conservatore PdeCat. Autoesiliatosi in Belgio e accusato di ribellione, Puigdemont è stato arrestato mentre si trovava in viaggio in Germania.

Le mobilitazioni rivendicano la liberazione di tutti i prigionieri politici e la possibilità, per il parlamento catalano, di eleggere il presidente della regione senza interferenze da parte dei giudici e dei poliziotti dello Stato spagnolo. Si tratta di diritti democratici elementari. Alla manifestazione in difesa delle libertà politiche del 15 aprile hanno aderito anche le sezioni catalane dei due principali sindacati operai di Spagna, Comisiones Obreras e Ugt; in quest'ultima centrale, tuttavia, l'adesione ha creato una spaccatura profonda col settore legato al partito socialista. Il governo spagnolo, inoltre, ha ricevuto un colpo inaspettato dalla Corte della regione tedesca dello Schleswig-Holstein, che ha rifiutato l'extradizione di Puigdemont. L'offensiva di Madrid tuttavia non si placa.

A livello dello Stato spagnolo, infatti, la situazione è stata segnata da una ripresa delle mobilitazioni sociali: massiccio e combattivo sciopero delle donne dell'8 marzo, oceaniche manifestazioni dei pensionati – principale bastione eletto-

rale del Partito Popolare (Pp) di Rajoy – ed anche un riuscito sciopero di 48 ore dei lavoratori Amazon di Madrid. Insomma, i capi del Pp cercano di distrarre l'attenzione della popolazione dalle questioni sociali per formare un fronte reazionario di unità nazionale contro i diritti democratico-nazionali della Catalogna. Hanno utilizzato persino le festività pasquali per diffondere la loro miscela fatta di tradizionalismo cattolico e sacra unità della Spagna.

CRIMINALIZZAZIONE DEI CDR

Gli attacchi del nazionalismo spagnolo hanno fatto indietreggiare il PdeCat e i piccolo-borghesi della Sinistra repubblicana di Catalogna (Erc), ovvero i partiti che, sinora, hanno nei fatti cavalcato la mobilitazione, spesso inseguendola. PdeCat e Erc si sono piegati ai dettami dell'antidemocratico articolo 155 della Costituzione spagnola del 1978, applicato dal governo Rajoy con l'appoggio della destra di Ciudadanos e del Partito socialista. I catalanisti "rispettabili" sperano di realizzare i loro obiettivi con mediazioni di vertice combinate agli appelli all'Unione Europea e all'Onu: strategia fallimentare che ha creato un divario rilevante con la base del movimento.

In tale contesto, i Comitati per la difesa della Repubblica (Cdr) hanno incanalato la rabbia sociale e l'energia della parte più combattiva del movimento, organizzando proteste di piazza e blocchi stradali, fino alla recente occupazione dei caselli con passaggio gratuito per gli automobilisti, finalizzata anche a denunciare l'appropriazione privata della rete autostradale. Nelle proteste succedute all'incarcerazione di Puigdemont e organizzate dai Cdr, la polizia catalana ha fatto più di 100 feriti. Non contento, il procuratore di Stato della Audiencia Nacional, istituzione figlia del Tribunale per l'Ordine pubblico franchista, ha minacciato violentemente i Cdr, accu-

sandoli di "atti vandalici" e di essere una minaccia per "l'essenza stessa del sistema democratico"; le azioni di disobbedienza civile di massa sono state qualificate come "sovversione dell'ordine costituzionale". Viene da chiedersi cosa sia mai questa democrazia sulla quale pontifica il procuratore...

Silenti e incapaci di opporsi alla repressione nel caso degli arresti, le organizzazioni della sinistra spagnola non hanno fatto di meglio coi Cdr. Doménech, uno dei principali dirigenti di Podemos in Catalogna, s'è allineato al coro reazionario contro i Cdr, salvo poi tentare una goffa marcia indietro; Ada Colau,

"fratello minore" di PdeCat ed Erc, senza offrire un'alternativa anticapitalista alle masse e anzi separando lotta per la repubblica e lotta per il socialismo, mentre è necessaria una chiara rottura col catalanismo borghese. La stessa rivendicazione della repubblica, oggi, può essere realizzata solo con mezzi rivoluzionari.

È necessario allargare la base sociale del movimento anche ai numerosi lavoratori non originari della Catalogna che vivono nelle periferie operaie di Barcellona e delle altre città; in molti di quei quartieri, alle ultime elezioni regionali, la destra spagnola di Ciudadanos è arrivata prima sfruttando un'estraneità e un rigetto dell'indipendentismo basato su ragioni linguistiche ma anche sulla diffidenza verso quei politici della borghesia catalana, Puigdemont in testa, identificati giustamente con anni di politiche di



sindaco di Barcellona, ha criticato la criminalizzazione dei Cdr per poi aggiungere che le loro azioni danneggiano "l'immagine" della Catalogna.

REPUBBLICA E SOCIALISMO

Contrastare la criminalizzazione dei Cdr è necessario, ma non basta restare sulla difensiva. Il movimento indipendentista necessita di una strategia socialista e internazionalista. La forza che potrebbe assumere questo compito è la Cup (Candidatura di unità popolare), partito della sinistra indipendentista presente con migliaia di militanti nei sindacati e nei Cdr. Finora in ogni momento decisivo la Cup s'è comportata come

austerità. Anche l'ultimo candidato proposto dal PdeCat per la presidenza, Turull, incarna tutto ciò che può respingere un lavoratore emigrato in Catalogna: ha denunciato in tribunale gli organizzatori del movimento sociale "Assediato il parlamento" e non s'è fatto scrupoli nel veicolare pregiudizi razzisti contro gli andalusi, un vero esempio di politico identitario e sciovinista. La parola d'ordine della repubblica, per acquisire una maggioranza sociale schiacciante, deve unirsi ad un programma di trasformazione sociale che faccia della Catalogna la scintilla della rivoluzione nella penisola iberica. In caso contrario, la strategia di repressione e logoramento del governo di destra potrebbe, alla fine, avere la meglio.

Palestina di nuovo in lotta!

di George QUMSIEH

Il 30 marzo di ogni anno i palestinesi in tutto il mondo celebrano il giorno della terra, *yom el Ard* in arabo. Il 15 maggio è invece giorno in cui i palestinesi, e soprattutto i profughi in Libano, Siria, Giordania e altri paesi, ricordano la loro terra da cui furono espulsi nel 1948 durante la *Nakba* che significa letteralmente "catastrofe". La *Nakba* è il disastro che ha subito il popolo palestinese quando le milizie ebraiche entrarono in Palestina, sotto il controllo dell'esercito del Mandato britannico, espulsero più di 750mila palestinesi, distrussero più di 500 villaggi e paesi arabi e trasformarono le città principali palestinesi in città israeliane con abitanti ebrei. Così il 15 maggio del 1948 è stato scelto come giorno della *Nakba* (anche se gli episodi erano cominciati molti mesi prima). Per gli israeliani è considerato l'anniversario della fondazione di Israele, per i palestinesi è l'anniversario della loro miseria. Questo che c'entra con il giorno della terra? Che legame c'è fra il 15 maggio e il 30 marzo? Perché è così importante il 30 marzo per i palestinesi e cosa significa per loro?

LA RIVOLTA DEL MARZO 1976

Il giorno della terra è un evento storico per i palestinesi, perché è stata la prima insurrezione dei palestinesi (arabi) che vivono in Israele, contro le autorità israeliane. Nel marzo del 1976 il governo israeliano decise di espropriare vasti terreni agricoli che appartenevano agli abitanti arabi nelle città di Sachnin, Arraba e Deir Hanna. Gli arabi rifiutarono questa decisione e organizzarono proteste e scioperi generali in tutte le zone in cui erano presenti.

Tawfiq Ziyad, un poeta palestinese, sindaco di Nazareth e militante del Partito comunista israeliano (Pci), insieme ad altri comunisti arabi del Pci guidò queste manifestazioni. La risposta dello Stato israeliano fu brutale, con l'invio delle

proprie forze contro i manifestanti. Gli scontri fra i giovani arabi e le forze israeliane causarono la morte di sei giovani palestinesi e centinaia di feriti e arresti. Alla fine il governo israeliano dovette cedere alla richiesta degli arabi di annullare la decisione. Con questa ribellione gli arabi abitanti in Israele avevano espresso la loro rabbia contro la discriminazione del governo israeliano nei loro confronti, confermando



che nessuno può togliere loro il diritto di vivere nella loro terra.

Il 30 marzo di ogni anno i manifestanti tornano in piazza per ribadire il loro diritto alla terra e protestare contro l'occupazione dei territori da parte di Israele, confermando che quanto accadde nel 1948 non può essere dimenticato e i profughi palestinesi hanno il diritto di tornare o almeno (visto che sono diventati sei milioni oggi) di avere qualche risarcimento da parte di Israele.

LA SITUAZIONE A GAZA E LA "MARCIA PER IL RITORNO"

La situazione a Gaza oggi è catastrofica. I gazawi vivono in una prigione a cielo aperto, da una parte c'è l'assedio israeliano e dall'altra parte c'è l'assedio egiziano. Un unico valico collega la striscia di Gaza con l'Egitto. Gli egiziani mettono tanti vincoli e limiti ai gazawi per passare tramite questo valico, tanta gente malata che deve curarsi fuori Gaza per la mancanza di attrezzatura mediche è costretta a lunghe attese per avere il permesso di uscire. Gaza negli ultimi dieci anni ha vissuto tre guerre devastanti che hanno distrutto le infrastrutture, le case, le scuole

e gli ospedali. Secondo un rapporto dell'Onu il processo di ricostruzione e recupero sta procedendo a passi molto più lenti di quanto programmato a causa delle restrizioni negli accessi e mancanza di fondi.

Oltre all'acqua sporca e la diffusione di malattie i gazawi vivono con solo due ore di elettricità al giorno. Il tasso di disoccupazione arriva al 47 per cento e raggiunge il 60 per cento tra i giovani. I

gazawi hanno deciso di ribellarsi contro queste condizioni e il 30 marzo hanno lanciato "La grande Marcia per il ritorno" organizzando manifestazioni pacifiche al confine fra Gaza e Israele.

Nonostante la marcia sia pacifica, i palestinesi hanno subito una pioggia di gas lacrimogeni e il fuoco letale dei soldati israeliani che hanno ucciso 30 persone solo nei primi giorni. I palestinesi non si sono arresi e hanno continuato la loro mar-

cia, montando delle tende vicine alle frontiere e rilanciando la parola d'ordine "Io ho diritto di ritornare alla mia terra". Queste manifestazioni si intensificano ogni venerdì e i soldati israeliani rispondono sparando sulla folla, tra cui anche i giornalisti che documentano i crimini israeliani (uno di loro è morto). I soldati sono felici di quello che stanno facendo, un cecchino israeliano ha fatto un video mentre sparava a un giovane palestinese disarmato e l'ha pubblicato sulla sua pagina di facebook senza essere neanche indagato da parte del governo israeliano.

Alcuni israeliani hanno manifestato a Tel Aviv (più di 2mila manifestanti) a favore dell'operazione militare israeliana a Gaza, chiedendo al governo di uccidere i palestinesi, soprattutto quelli che provano a oltrepassare i confini. Gli arabi israeliani invece hanno protestato contro l'omicidio dei gazawi e hanno mostrato la loro massima solidarietà.

I partiti palestinesi tra cui Fatah e Hamas, anziché aiutare i palestinesi per migliorare la loro situazione la stanno complicando con la loro divisione. Fatah e Hamas non

concordano ancora per chi governa Gaza.

Il presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen esige il controllo totale su Gaza: valichi, polizia, tribunali, ecc. Hamas invece è disposta ad accettare solo un controllo parziale di Al-Fatah su Gaza, motivo per cui Abu Mazen ha risposto minacciando sanzioni e bloccando ogni

Il governo israeliano fa aprire il fuoco contro la "Marcia per il ritorno", decine di morti.

pagamento (stipendi dei dipendenti pubblici, sussidi alle famiglie dei prigionieri).

La massa ha perso la fiducia in questi partiti, questo si vede nelle manifestazioni a Gaza organizzate dalla gente e non dai partiti.

Per fare una rivoluzione vittoriosa servono sempre due elementi essenziali: la massa e un partito rivoluzionario. La massa è presente ed è scesa nelle piazze, ora è nostro compito formare questo partito con un programma rivoluzionario e internazionalista che guidi la nuova rivolta palestinese per la liberazione della Palestina e per una federazione socialista, unico quadro possibile per una soluzione equa del conflitto.

Lavora (gratis), taci e ringrazia Questa è l'Alternanza! Il caso di Carpi

di SCR Modena

Carpi (Modena) – Istituto tecnico “da Vinci”. Uno studente, Aleksandar, s'è beccato un 6 nella valutazione relativa allo stage in azienda per il semplice fatto di aver criticato quell'esperienza di sfruttamento e mansioni ripetitive in un post su Facebook.

Vale la pena leggere le candide spiegazioni del preside: “Nel post lo studente faceva riferimento all'alternanza scuola lavoro come condizione di sfruttamento. Lamentava di non essere pagato per mansioni che considerava ripetitive. Questo proprio il primo giorno in azienda, quando le imprese, tra le prime caratteristiche che chiedono c'è la buona educazione, al di là delle competenze tecniche. Evidentemente la presa di posizione è dovuta a convinzioni ideologiche sull'alternanza scuola lavoro, probabilmente antecedenti rispetto all'inizio del periodo in azienda” (Gazzetta di Modena, 3 aprile).

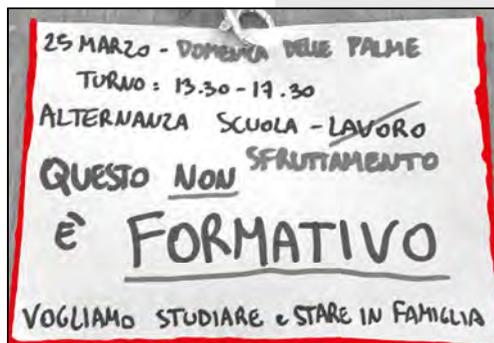
Con buona pace dei “piani per l'offerta formativa” che con rassicurante monotonia ci parlano del “sapere critico”...

A queste dichiarazioni sono seguite appassionate difese dell'operato del consiglio di classe e del preside da parte dei rappresentanti d'istituto e di un assessore del comune di Carpi che ha paragonato la critica all'alternanza scuola-lavoro a una ingiuria. Tutti hanno svolto con diligenza il loro compito, mancava solo lo sventolio del tricolore. Aleks ha dovuto addirittura smentire i rappresentanti

d'istituto i quali avevano scritto di parlare anche a suo nome...

Il messaggio intimidatorio è chiarissimo: lavorare gratis è normale, se uno se ne lamenta è un comunista e uno scansafatiche irrispettoso e merita di essere punito con lo strumento del voto. L'unanimità del consiglio di classe e l'assenza di solidarietà da parte degli insegnanti del “da Vinci” verso Aleks è stata una forma di complicità col modello aziendalista e competitivo della “Buona Scuola”.

Una parte degli studenti della scuola ha reagito con un volantino e cerca ora di costituire un collettivo. Diventa necessario mettere nero su bianco contro-inchieste indipendenti e libri bianchi che documentino cosa è, nei fatti, questa riforma, anche perché si estendono gli accordi tra il ministero e le grandi multinazionali (Fiat, Eni, McDonald's ecc.). I riformisti di ogni tonalità ogni tanto farfugliano di commissioni di controllo per “migliorare” il sistema e correggerne gli “eccessi” – qualche voce del genere è venuta fuori anche a Carpi. Per noi, invece, l'alternanza non si riforma ma si abolisce ed è una lotta che può essere seriamente presa in mano soltanto dagli studenti. Noi ci saremo!



L'alternanza scuola-lavoro potrebbe ben chiamarsi educazione allo sfruttamento. Chi riesce a completarla nell'azienda dei genitori o con qualche attività inutile può ritenersi soddisfatto di avere soltanto accumulato dei ritardi nel programma scolastico.

Più soddisfatte sono certamente le aziende che usufruiscono gratuitamente della manodopera fornita dall'alternanza. Fabbriche e alberghi ricevono studenti che svolgono facilmente l'impiego di un operaio non qualificato, con possibilità di ricevere fondi dalle Camere di Commercio. C'è McDonald, dove 10mila studenti hanno l'opportunità di friggere panini, mentre altri piegano vestiti per Zara o svuotano barattoli di yogurt da Eataly. Tim accoglierà 600 studenti per fornirgli una migliore conoscenza del mondo del lavoro che li aspetta: saranno colloqui con i 6.500 lavoratori che Telecom dichiara in esubero? Nel frattempo il comune di Bulciago (Lecco) userà gli studenti come tappabuchi nel personale, mentre l'ospedale San Luca chiede studenti da usare in accettazione.

Gli studenti cercano i progetti che permettono di svolgere il massimo di ore possibile prima della quinta, quando l'alternanza è una vera spina nel fianco. Le misure contro chi protesta contro questa istituzionalizzazione del lavoro gratuito spesso sono severe. A Napoli una quinta costretta ad aderire a una giornata del Fondo ambientale italiano (Fai) lavorando la domenica nei musei si è ribellata alla dicitura “volontario” del proprio cartellino sostituendola con messaggi di protesta contro l'alternanza. La delegata Fai ha chiesto e ottenuto il 7 in condotta e l'episodio influenzerà l'esame di maturità dei ragazzi.

Per uscire da questo pantano di sfruttamento e ipocrisia è necessario iniziare una lotta che abbia come scopo non solo l'abolizione della Buona Scuola, ma un'istruzione gratuita, laica, aperta a tutti e non subordinata al profitto delle aziende!

di Chiara Gravisi

18
giovani in lotta

West Virginia

Gli insegnanti vincono dopo 13 giorni di sciopero

di Luca PALTRINIERI

Lo sciopero degli insegnanti iniziato a fine febbraio in West Virginia è terminato con una vittoria dopo 13 giorni di lotta in cui i lavoratori hanno sfidato sia il governatore che la burocrazia sindacale, in uno Stato dove lo sciopero degli insegnanti è illegale. Tutto è iniziato quando il governo statale guidato dal governatore Justice, un ricco uomo d'affari, ha previsto tagli al bilancio e un aumento dei costi delle coperture sanitarie, ovvero un taglio ai salari in uno degli stati dove gli stipendi

pubblici sono tra i più bassi.

Un gruppo di insegnanti ha organizzato un gruppo facebook segreto per organizzare una giornata di protesta nella capitale. L'iniziativa ha avuto un successo tale che il Nea (un sindacato di educatori) ha deciso di promuovere una manifestazione ufficiale.

Questo ha ovviamente galvanizzato gli insegnanti e la protesta è cresciuta, non solo sulla pagina facebook, ma anche nelle scuole con un incremento delle astensioni dal lavoro e degli scioperi.

Per porre fine alle mobilitazioni, il governatore ha annunciato di

essere arrivato ad un accordo con i sindacati: la ripresa del lavoro in cambio della promessa di congelare gli aumenti per le assicurazioni sanitarie, aumentare gli stipendi del 5 per cento agli insegnanti e del 3 per cento agli altri dipendenti statali, nel tentativo di dividere il fronte sindacale.

Apriti cielo! Gli insegnanti hanno inondato le pagine fb dei sindacati dando loro dei venduti e chiarendo che la rivendicazione del movimento non era di congelare l'aumento delle assicurazioni degli insegnanti, ma di fissarlo in modo definitivo per tutti, ed esigendo che gli aumenti salariali

non venissero finanziati con imposte e con tagli ai servizi pubblici.

Questo ha permesso di estendere il fronte, superando le divisioni e unendo insegnanti, operatori scolastici e altri dipendenti pubblici, come gli operai della United Electric che si sono riuniti in presidio.

Sfidando le decisioni prese ad alto livello la lotta è continuata e due giorni dopo le scuole pubbliche di tutte le 55 contee erano chiuse, rendendo impossibili le rappresaglie e costringendo il governo a cedere. Una vittoria sonante che ha stimolato mobilitazioni simili in Oklahoma e Arizona.

25 APRILE

Le lezioni inascoltate della storia

di Ilic VEZZOSI

Le organizzazioni neofasciste sentono il vento a favore e stanno pericolosamente rialzando la testa. Dieci anni di crisi hanno creato un clima fertile per il razzismo e la guerra fra poveri, che i fascisti cercano di sfruttare a proprio vantaggio per radicarsi e far crescere le proprie organizzazioni. Come sempre il loro metodo è quello della violenza squadrista, possibilmente dal forte impatto mediatico. Si sono così moltiplicate le aggressioni, più di 100 nel 2017, affiancate dai blitz contro i giornali e le associazioni di sinistra, gli atti intimidatori contro i sindacati e le camere del lavoro, fino a veri e propri atti terroristici, come l'attentato del 3 febbraio scorso a Macerata.

Questa nuova ondata di violenza non ha trovato e non sta trovando però un'opposizione adeguata da parte delle forze di sinistra, che, ancora una volta, limitano la propria azione ad appelli istituzionali e a manifestazioni simboliche, quando sono proprio le istituzioni a permettere ai fascisti di agire indisturbati. Un esempio perfetto di questo atteggiamento passivo si è visto proprio dopo i fatti di Macerata, quando Anpi e Cgil hanno rinunciato a manifestare contro il razzismo e il fascismo su richiesta del sindaco Pd. Per fortuna in quell'occasione, migliaia di giovani e lavoratori hanno deciso di manifestare comunque, dimostrando agli esponenti imbalsamati dell'antifascismo istituzionale come si risponde al neofascismo, in massa e in piazza, senza paure e tentennamenti.

Non è un caso, ma il risultato di una concezione della società. Se non si capisce, o si nasconde volontariamente, il carattere di classe del fascismo, il suo ruolo nella lotta tra le classi al servizio dei padroni, da sempre e ancora oggi, si finisce per ritrovarsi impotenti e con in mano solo armi spuntate come

gli appelli costituzionali. La sinistra riformista ha una lunga tradizione in questo senso. In effetti il suo primo grande fallimento fu proprio quello che ha permesso al fascismo di vincere in Italia negli anni Venti. Un errore pagato a caro prezzo, non solo dal movimento operaio italiano, e che è utile richiamare oggi.

FASCISTI E PADRONI

Quando il movimento fascista venne fondato in Italia alla fine della prima guerra mondiale non era che un piccolo gruppo di reduci, elementi declassati ed emarginati, guidati da un feroce opportunista piccolo borghese, ex socialista, con un programma confuso di rivendicazioni



sociali e nazionaliste. Tanto che alle elezioni politiche del 1919 raccolsero pochissimi voti. La svolta per i fascisti avvenne dopo che i padroni, spaventati dall'ascesa senza precedenti del movimento operaio durante il Biennio Rosso, li individuavano come uno strumento utile per schiacciare le organizzazioni operaie. Sulla scorta della rivoluzione d'Ottobre, infatti, in Italia tra il 1919 e il 1920 aveva preso vita un impetuoso movimento rivoluzionario che aveva visto operai armati e organizzati in consigli occupare le fabbriche e prenderne il controllo. Un movimento che, nonostante la sconfitta a causa del tradimento delle direzioni riformiste del Partito socialista e della Cgl, aveva spaventato a morte i padroni, che ora vole-

vano farla finita una volta per tutte con il movimento organizzato dei lavoratori, tanto nelle città quanto nelle campagne. Fu a questo punto che i fascisti, con i loro metodi violenti, ottennero l'appoggio della borghesia, grande e piccola, e ricevettero finanziamenti e copertura politica.

I VILI E GLI ARDITI

A partire dal 1921 la violenza fascista si scatenò contro tutto il movimento operaio e contadino. Squadre fasciste assaltavano le Camere del lavoro, davano fuoco alle stamperie dei quotidiani di sinistra, irrompevano negli scioperi, assassinavano sindacalisti e militanti socialisti e comunisti. Solo nel primo semestre vennero

persino a firmare con i fascisti un "patto di pacificazione", mera illusione che però dà l'idea di quanto questi dirigenti non avessero capito la portata e il carattere di classe del movimento fascista, che si sarebbe fermato solo dopo aver schiacciato completamente le organizzazioni operaie.

Gli unici a provare a costruire un fronte unico, che riunisse militanti di tutte gli orientamenti politici in un'unica organizzazione militare per rispondere colpo su colpo alla violenza fascista, furono gli Arditi del Popolo, fondati a Firenze nel marzo del '21, esperienza però di breve durata a causa dell'aperto boicottaggio dei dirigenti sia comunisti che socialisti. I primi per settarismo, i secondi perché non volevano abbandonare l'infelice idea che a un certo punto lo Stato borghese li avrebbe salvati e che il re "costituzionale" Vittorio Emanuele avrebbe fermato i fascisti.

ANTIFASCISMO E RIVOLUZIONE

Il fascismo crebbe fino ad arrivare al potere perché sostenuto e finanziato dalla borghesia, grande e piccola. Ma soprattutto a permetterglielo furono gli errori politici dei dirigenti riformisti. Che non solo causarono la sconfitta della rivoluzione nel 1920 ma impedirono al movimento operaio di organizzare una difesa adeguata. L'errore principale fu quello di pensare che il fascismo fosse un fenomeno di semplice criminalità politica, a cui lo Stato borghese avrebbe dovuto porre rimedio ripristinando la legalità, quando invece era uno strumento della lotta di classe, saldamente nelle mani dei padroni, esattamente come lo Stato.

Oggi i neofascisti non possono aspirare al potere, ma l'errore rimane lo stesso. Gli appelli alla legalità e alle istituzioni sono tanto inutili e dannosi quanto lo erano negli anni Venti. Serve invece quello che sarebbe servito allora, un ampio fronte unico di tutti i giovani e i lavoratori, capace di dotarsi di una prospettiva rivoluzionaria per abbattere il capitalismo e il dominio dei padroni, la vera mano che ha sempre mosso e armato i fascisti.

STRAGE sul LAVORO

Serve lo SCIOPERO generale!

di Paolo BRINI

(Comitato centrale Fiom-Cgil)

Mentre scriviamo il macabro mcontatore degli omicidi sul lavoro ha raggiunto le 173 vittime nell'anno 2018, più altrettante in itinere (dati dell'Osservatorio indipendente di Bologna). Si sommano poi i lavoratori in nero, spesso pensionati, che non vengono censiti dall'Inail (2 morti a Bologna nei giorni scorsi, ad esempio). Negli ultimi 10 anni il totale parla di 13mila morti tra fabbriche, campi, cantieri e strade.

Dopo ogni episodio i soloni della politica si stracciano le vesti ripetendo il solito ritornello di impegni e di "mai più". Ad ascoltarli viene in mente la canzone di De André: "Lo Stato che fa? Si costerna, si indigna, si impegna, poi getta la spugna con gran dignità"...

Lo vogliamo dire in maniera chiara: i padroni sono gli assassini, lo Stato borghese e i suoi servi sono i complici di questa strage!

Le cause fondamentali di queste morti sono da un lato la totale mancanza di prevenzione e dall'altro la precarietà del lavoro che assieme all'allungamento della sua durata pone il lavoratore sotto la pressione di un costante ricatto.

Anche *La Stampa*, giornale degli Agnelli, è costretta ad ammettere: "A cosa è dovuta questa preoccupante inversione di tendenza? Per gli esperti è 'colpa' prevalentemente della ripresa economica. Che si è accompagnata a un maggior utilizzo di lavoratori over 60,

più esposti agli incidenti, e a una diffusione maggiore dei contratti a tempo determinato, che con la continua rotazione di mansioni e impieghi impediscono che i lavoratori possano accumulare le competenze e le informazioni che servono ad evitare di farsi male, o peggio, morire. Sullo sfondo, gli ancora inadeguati investimenti in sistemi di prevenzione da parte di tante aziende" (3 aprile).

A questo si aggiungono giudici sempre più compiacenti ed organi ispettivi nella migliore delle ipotesi privi di strumenti, nelle peggiori negligenti se non apertamente complici.

Scriva giustamente Medicina Democratica: "Non dimentichiamo le migliaia di vittime dovute a malattie professionali che avvengono ad anni di distanza da esposizioni a sostanze tossiche e cancerogene. Succede, nella gran parte dei casi che tutti costoro restano senza giustizia e non meno senza risarcimenti: il 17 gennaio ad esempio la Corte di Cassazione ha mandato assolto gli imputati della Pirelli di Milano, il Tribunale di Padova ha assolto perché il fatto non sussiste gli imputati della fonderia Valbruna. Per i reati connessi all'amianto l'assoluzione di questi tempi è diventata una regola: pur sapendo che i morti sono dovuti alla sua esposizione; pur sapendo che le leggi non erano applicate, pur sapendo che non esistevano le più elementari misure di sicurezza, si è finito per ritenere che l'uso dell'amianto era un fatto accettato e condiviso sul piano



sociale e politico".

E che dire dell'Inail che, comportandosi come ogni altra beccera assicurazione privata, riconosce ed indennizza solo il 65% degli infortuni censiti? Per non parlare delle malattie professionali. Patologie già ampiamente riconosciute e tabellate dalla stessa Inail come derivanti dal lavoro vengono respinte in prima istanza e a volte anche in seconda. L'obiettivo palese è far sì che il lavoratore demorda e non decida di sobbarcarsi una causa legale dati i tempi e i costi che essa implicherebbe. Non solo. Senza alcuna vergogna l'Inail in alcuni territori ha legato il premio aziendale dei propri medici al tetto massimo del 13% annuo di malattie riconosciute in seconda istanza. Quindi in sostanza se i medici Inail dovessero riconoscere più del 13% delle malattie professionali respinte in prima battuta perderebbero il salario aziendale...

Si aggiunga che i costanti tagli alla sanità vanno a ricadere in maniera rilevante sugli organi ispettivi quali la medicina del lavoro.

Si è risposto alla strage di Livorno con 8 ore di sciopero di tutte le categorie con manifestazione; a Genova portuali e camionisti hanno fatto una giornata di blocchi il 27 marzo dopo la morte di un camionista di 60 anni. Ma di fronte ai morti di Bergamo ci si è limitati a una ora

di sciopero proclamata dalla sola categoria degli alimentaristi. Ci vuole invece una mobilitazione generale, forte ed omogenea in tutto il paese che culmini nella proclamazione dello sciopero generale nazionale di tutte le categorie. Bisogna porre al centro quelle che sono le rivendicazioni essenziali per affrontare e risolvere davvero il problema. Abolire il lavoro precario e la riforma Fornero. Rendere l'Inail un ente degno di questo nome. Rendere di competenza pubblica la gestione della sicurezza sui luoghi di lavoro basandola sulla prevenzione.

I medici competenti devono essere dipendenti pubblici e non nominati dall'azienda, con ruolo preventivo ma anche ispettivo e giudiziario. L'obbligo di valutare i rischi non deve avvenire dopo, bensì prima di ogni investimento e deve avvenire per mano di enti pubblici e non del padrone stesso. Il tutto deve avvenire con un coinvolgimento attivo e diretto dei lavoratori, degli Rsu e degli Rls che devono essere adeguatamente formati e soprattutto dotati di potere reale d'intervento, compreso quello di fare interrompere il lavoro in presenza di rischi immediati.

A chi obietta che questo limiterebbe la "libertà di impresa" si risponde che la libertà di morire sul lavoro per quattro soldi vigliacchi è un privilegio che i lavoratori non vogliono più!